

Io sono un sacerdote

*Nel centenario della nascita di don Vito Ungaro
1919-2019*





Io sono un sacerdote

Nel centenario della nascita di don Vito Ungaro
1919-2019

a cura di Franco Conte

Cerignola 2019

Progetto grafico, copertina e cura editoriale: Nicola Pergola
Impianti e stampa: Litografica '92 - San Ferdinando di Puglia

Ringrazio di cuore i carissimi amici Franco Conte e Nicola Pergola per il prezioso aiuto e l'affettuosa collaborazione, e soprattutto per la competenza nella realizzazione di questo libro.

Ringrazio il carissimo Gianni Difrancesco dello studio fotografico *Marvin's Photoservice*, che con immenso affetto ha donato il suo tempo e la sua competenza nel trattamento delle fotografie.

Un ringraziamento speciale è rivolto ai vescovi, ai sacerdoti, ai miei familiari, e a tutti coloro che hanno contribuito con la loro testimonianza a ricordare don Vito.

Ringrazio infine mio marito Antonio per aver condiviso questa meravigliosa idea, con immensa gioia in ricordo di mio zio Vito.

Rosellina di don Vito

In 1ª di copertina: don Vito al tavolo delle “adunanze”

In 4ª di copertina: 1981. La chiesa del Carmine dopo i lavori (foto Angelo Dileo)

Prefazione

di mons. Luigi Renna, vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

Don Vito Ungaro, prete "incarnato" a Cerignola tra il secondo dopoguerra e il rinnovamento conciliare

Don Vito morì ad Andria il 30 maggio 1991. Mi ha colpito subito questa nota storica, perché quel giorno ad Andria c'ero anch'io, dopo aver terminato da pochi giorni la mia esperienza formativa a Molfetta, con il VI anno, felice perché il mio vescovo mi aveva comunicato da pochi giorni la data della mia ordinazione, e immerso nella preparazione del Grest nella parrocchia del SS. Sacramento.

Questa piccolo segmento di due biografie che s'incontrano, una vita presbiterale che si compie ed una che sta per iniziare, mi fa sentire più vicino a questo sacerdote cerignolano di cui ho sentito sempre parlare dai familiari, dai confratelli sacerdoti e dai laici che da lui sono stati formati. Che cosa è la nostra storia ecclesiale se non un manifestarsi dell'unico Dio che chiama, consacra e invia?

Scorrendo la biografia di don Vito Ungaro, mi riesce facile inserirlo nel periodo storico in cui svolse il ministero caratterizzato da una grande operosità pastorale. I preti che furono ordinati durante il conflitto mondiale, e nel periodo successivo ad esso, avevano delle caratteristiche molto precise, che voglio qui brevemente delineare perché comuni a tutti i preti italiani e meridionali dell'epoca, quindi partecipi di un percorso ecclesiale di vasto respiro, di cui la Diocesi di Cerignola, unita a quella di Ascoli Satriano, era pienamente partecipe.

Don Vito era prete di una generazione formata in un Pontificio Seminario Regionale, quello di Benevento, inaugurato nel 1932. La formazione dei seminari regionali riscattava i seminaristi da una dimensione localistica e li metteva a contatto con formatori preparati ed esigenti, designati dalla Santa Sede, con l'unico fine di attua-

re una riforma del clero che, come si sa, nasce sempre dal rinnovamento della loro formazione.

Don Vito entra nel clero di Cerignola in pieno conflitto mondiale, e il suo ministero si caratterizza subito per l'impegno nella formazione del laicato, sulla scia di quel magistero di Pio XII che, con i suoi *Discorsi* e *Messaggi* rivolti a varie categorie di persone (medici, giuristi, maestri, ostetriche, etc.), contribuì a dar vita a quella pastorale d'ambiente che ha dato un volto al cattolicesimo e alla società italiana.

Del suo impegno nell'associazionismo, che si ispirava all'Azione Cattolica, mi preme sottolineare due ambiti: quello della FUCI e quello della Comunità Braccianti. Quanto di meglio si è sviluppato nel nostro laicato e nella società civile italiana è passato attraverso l'aggregazione e la formazione di queste due realtà.

La prima era rivolta agli studenti universitari, le future classi dirigenti dell'Italia repubblicana, formati alla scuola di questi fucini che avevano avuto per maestro e amico il grande assistente mons. Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI.

La seconda si prendeva cura dei braccianti, formandoli alla scuola della dottrina sociale della Chiesa, accompagnandoli anche quando emigravano nel centro Europa. È una storia ecclesiale e di cura e protagonismo del laicato "a tutto tondo", e che un po' rimpiangiamo.

Infine la *cura animarum*, che nella parrocchia, tutto sommato di recente costituzione in tutto il Sud Italia, assumeva un protagonismo nuovo nella formazione delle famiglie e dei ragazzi in particolare.

Quale incisività, ad esempio, quella di un Congresso Eucaristico Parrocchiale come quello del Carmine celebrato nel 1953, che, partendo dalla pietà eucaristica, scandaglia le sue "ricadute" nella vita ecclesiale e in quella sociale: è il segno di una pastorale che vive la sua missiona-

rietà in un mondo in trasformazione e sollecita ad un impegno cristiano nella società.

Dalla sua biografia non traspare molto del suo ministero nell'attuazione del Concilio Vaticano II, ma sono sicuro che seguì fedelmente le indicazioni del suo pastore, mons. Mario Di Lieto che fu padre conciliare e fine attuatore delle sue norme.

Preti così hanno dato un volto alla Chiesa di Cerignola, e noi siamo grati al Signore per

averci donati. Ma non rimaniamo sui "fiumi di Babilonia" a rimpiangere una Gerusalemme che non c'è più.

È il tempo di interpretare la storia e il ministero con la stessa intelligenza e docilità di don Vito Ungaro, prete del suo tempo, che non avrebbe fatto difficoltà ad essere anche del nostro, data la sua passione per il Signore e per la Chiesa che ne fa un autentico *vir ecclesiasticus*, uomo della comunità ecclesiale.

Premessa

di Rosellina di don Vito

È una data per me importante, essenziale, speciale, unica e bella, e non perché sono qui per elogiare chi, per me e per la mia vita ha rappresentato *tanto e tutto*, ma perché il mio cuore desidera che un sacerdote, il “mio sacerdote” e il sacerdote di tanti che lo hanno conosciuto e “vissuto” in vari modi, possa essere ricordato per sempre.

E che anche chi non lo ha conosciuto possa sapere che a Cerignola abbiamo avuto il dono di un sacerdote che, dal primo istante della sua vita sacerdotale, ha amato tanto il Signore, la Chiesa, la sua parrocchia, e si è speso per tutti coloro che ha avuto accanto e ha incontrato nel suo “cammino di vita”.

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno ricordato don Vito Ungaro e hanno donato i loro ricordi di lui; e sono certa che don Vito è grato a ciascuno di voi.

La piccola Rosellina entra nella vita di don Vito il 30 dicembre 1967. Io, così piccolina, rendo felice questo sacerdote, cugino della mamma Incoronata – vissuta a casa sua con la mamma Maria e la sorella Nunzia – e dal giugno 1968 non lascerò mai più la loro casa, dove tuttora continuo a vivere con il mio Antonio.

Vivere nella casa di un sacerdote è stata una esperienza *forte e bella*, perché “senti” il profumo di Dio, senti parlare di Lui, Lo vivi, e impari a donarLo agli altri. La quotidianità era come tante: una famiglia “speciale”, è vero, ma ricca di valori semplici.

E poi il pensare e sapere di avere nel cuore un'altra “casa” da abitare, da custodire e da rendere accogliente e bella, rendeva la vita ancora più speciale: la chiesa del Carmine.

Don Vito non conosceva limiti di orario. Di

buon mattino era già in parrocchia, e ci restava tutto il giorno. Di notte sentivamo bussare alla porta: c'era qualcuno che piangeva dicendo che un suo caro desiderava ricevere l'unzione degli infermi. Subito lo raggiungeva.

L'essere tenuta per mano da lui, così piccina, mi dava tanta gioia. I suoi occhi infondevano serenità non solo a me ma a tanti che ci incontravano per strada; la sua famiglia d'origine, la sua seconda famiglia che era il Carmine, i suoi confratelli sacerdoti con cui trascorrevano molte ore parlando e confrontandosi.

Desidero ricordare insieme a don Vito i sacerdoti che con lui hanno vissuto molti anni nella chiesa del Carmine: don Salvatore Moccia, don Alfredo Cannone, don Peppe Balzano, don Michele Leone, don Orazio Braschi.

Non posso non ricordare l'amore immenso che ha avuto per i suoi parrocchiani, i suoi ragazzi e giovani che accompagnava nelle domeniche pomeriggio a giocare a calcio in una strada della parrocchia; e subito dopo teneva la catechesi che studiava, meditava e poi donava a tutti attraverso parole ricche di dolcezza ma a volte anche severe e decise.

Tutti lo hanno sentito sacerdote, parroco, fratello, amico, perché don Vito era tutto ciò. Ho sempre “sentito” la nostra casa come “Chiesa” e la nostra “Chiesa” come una “casa”. Le due realtà si sono sempre meravigliosamente intrecciate. Mio zio Vito è stato un sacerdote speciale, un grande educatore, e ringrazio il Signore per avermi fatto il dono di vivere accanto a lui, nella sua casa e soprattutto nel suo cuore.

Ero la sua Rosellina, lo sono, e lo sarò per sempre. Grazie a tutti voi che lo avete conosciuto e continuate a ricordarlo.

Don Vito Ungaro: un profilo
di Franco Conte

Don Vito Ungaro nacque a Cerignola da Giovanni e Maria Metta il 10 ottobre 1919. Abitò dapprima in viale Sant'Antonio e poi in via Ercole. Undici figli, nove deceduti alla nascita, due superstiti Vito e Nunzia.

Il padre Giovanni, daziere, nacque nel 1882 e morì nel 1932 lasciando la famiglia senza reddito: e fu in quel momento che mamma Maria, per sostenere il giovane seminarista Vito, dovette cimentarsi nel lavoro di sarta. Maria, colonna portante della famiglia, di origine canosina, nata nel 1888 morirà il 13 febbraio 1979.

Vito fu battezzato il giorno seguente alla nascita e cresimato il 4 ottobre 1932. Sin da

bambino manifestò ai genitori la volontà di diventare missionario, ciò avrebbe comportato l'abbandono della famiglia per lidi lontani e pericolosi. Il padre lo esortava a desistere e così, nel rispetto della volontà paterna, decise di optare per la strada del sacerdozio.

Seminarista dal 17 novembre 1933, compì gli studi ginnasiali nel seminario di Ascoli Satriano, e quelli liceali e teologici presso il Seminario Regionale di Benevento. Saltuariamente tornava a Cerignola, e qui con gli altri seminaristi frequentava la parrocchia San Domenico, tanto da chiedere l'ammissione al Terz'Ordine Domenicano.



Il papà Giovanni Ungaro



La mamma Maria Metta



La sorella Nunzia

Chierico nell'agosto 1940, ostiario e lettore nell'agosto 1941, esorcista e accolito nel marzo 1942, suddiacono nell'agosto 1942, diacono nel dicembre 1942. Fu ordinato sacerdote da mons. Vittorio Consigliere il 1° agosto 1943 nel Duomo di Cerignola. Fu cappellano del Buon Consiglio, dell'Istituto Vasciaveo e della chiesa di Sant'Agostino, e confessore delle suore domenicane del SS. Sacramento.

Nel 1936, la famiglia composta da mamma Maria e i figli Nunzia e Vito si arricchì della presenza di una bambina di 3 anni, Incoronata Iacobone, nata a Bari, la più piccola di cinque figlie della sorella di mamma Maria, rimaste improvvisamente orfani di padre, che diventò parte integrante del nucleo.

Entrò nel mondo del lavoro nei primi anni Sessanta, come prima telefonista di Cerignola. Nel 1967 sposò Francesco Mennuni, e dalla loro unione nacquero quattro figli tra cui la nostra carissima Rosellina che, essendo la primogenita, don Vito volle che visse a Cerignola in casa sua, mentre Incoronata seguì il marito con il resto della prole a Foggia.

Don Vito approdò nella chiesa del Carmine l'8 maggio 1944 come vicario curato del par-



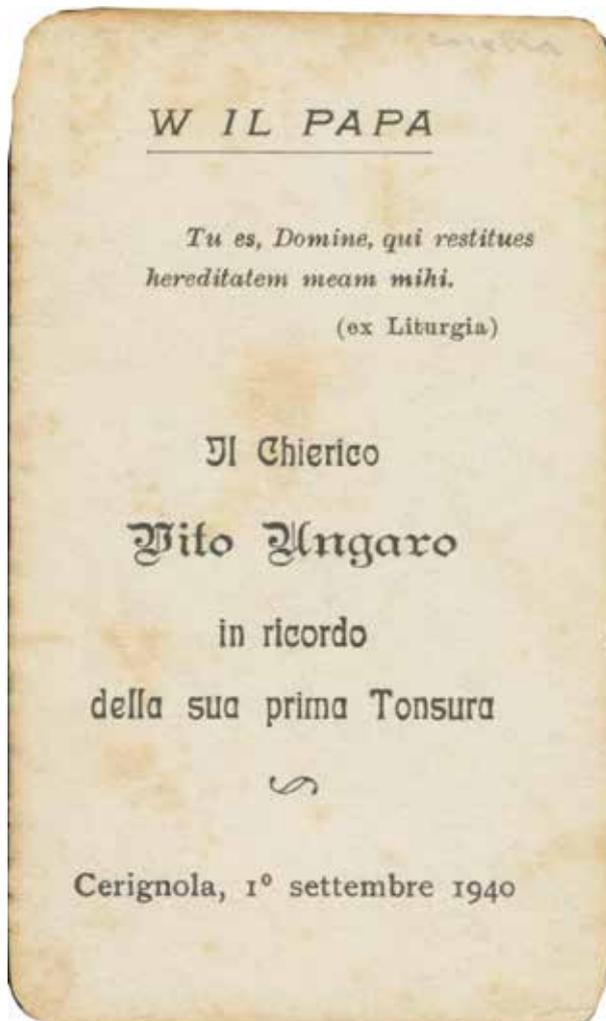
1929. Nunzia, Vito e la mamma



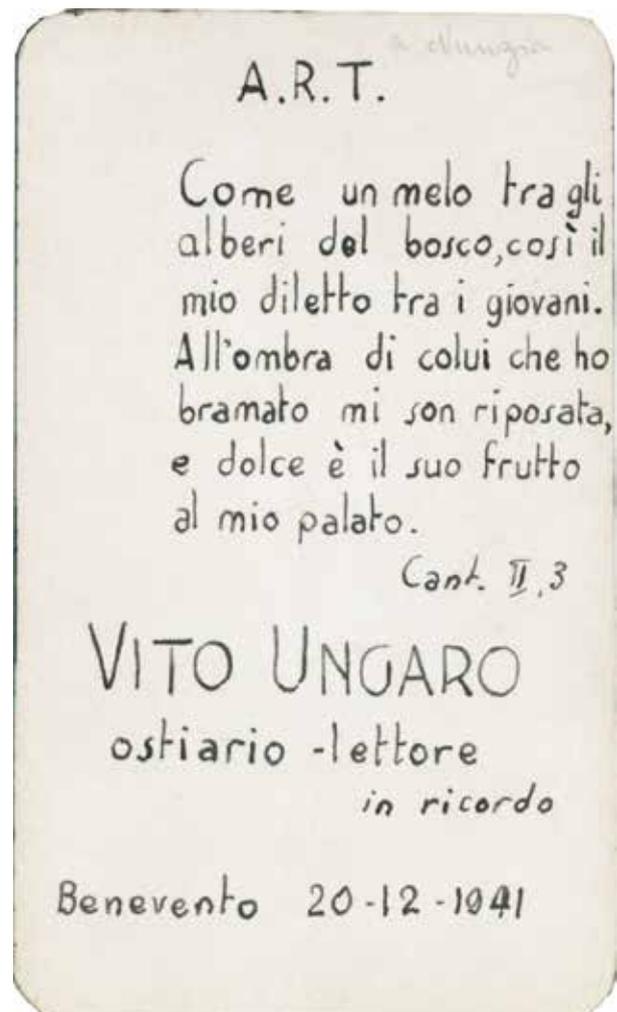
1941. Nunzia, la mamma e la piccola Incoronata



1941. Vito con la mamma e la sorella Nunzia



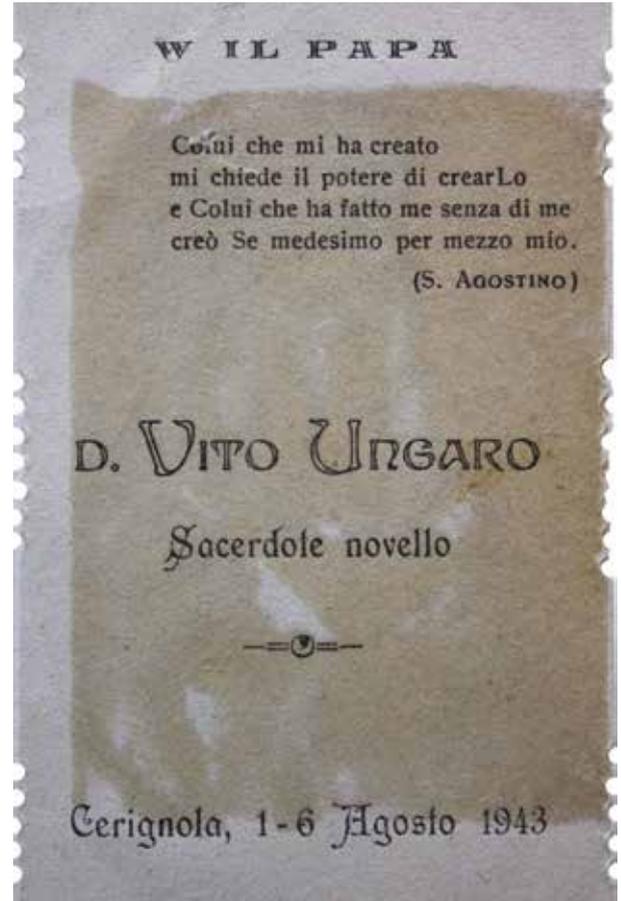
Ricordo della prima tonsura



Ricordo del conferimento degli ordini minori



Ricordo del diaconato



Ricordo dell'ordinazione



Anni 30, chiesa dei Cappuccini. Gruppo di sacerdoti e laici, con al centro il vescovo Vittorio Consigliere



Anni 40. Don Vito chierico

roco don Francesco Ruocco. Passata la guerra, il 19 marzo 1946 fu nominato parroco della suddetta chiesa.

Giovane, fresco, sorridente, scattante iniziò con lena ed entusiasmo la sua missione sacerdotale. Fu assistente ecclesiale dei medici, maestri e laureati cattolici, delle ACLI e della GSF, direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano, dell'Ufficio Ecumenico, delle Dame e Damine di carità, componente del Patronato Scolastico, ispettore nelle scuole elementari, assistente dei convegni "Maria Cristina", presidente del consiglio d'amministrazione dell'Opera Pia "Anna Rossi", insegnante di religione al Liceo Classico "Zingarelli" e al Liceo Scientifico, esaminatore prosinodale.

Contattò il mondo bracciantile e fondò la Comunità Braccianti, i Comitati Civici. Ragazzi, giovani, riempivano la sagrestia, potenziando così le associazioni di Azione Cattolica e quelle collaterali.

Don Vito, un prete tanto giovane, orientò il suo apostolato nel campo della cultura. Raccolse alcuni amici e insieme raggiunsero Roma per il primo convegno di Azione Cattolica. Istituì la FUCI, movimento degli universitari di Azione

Cattolica che ispiravano i propri studi nell'ambito della fede. Viaggiarono in carri merci, e nella capitale fecero le prime conoscenze: Aldo Moro, Giulio Andreotti, Piera Lado.

La prima sede fu la stanza che sovrasta la sagrestia. Fu la stanza dell'allegria, del cantare, del giocare: punti di richiamo per sviluppare la vera vita fucina. Poi si avvertì il bisogno della discussione su problemi diversi. Furono invitati diversi oratori, dal pretore al presidente al professore.

Così nacque il giornale *Fucina d'anime*, quindicinale del segretariato fucino "Contardo Ferrini" diretto da don Vito Ungaro, con a capo della redazione Luigi Metta: da citare la rubrica "Dall'alto del campanile", in cui si evidenziavano i problemi più scottanti della città.

Tanti si cimentarono a scrivere articoli, cronache, proprie ricerche. Si distribuiva a Cerignola, Bari e Foggia. Tanti giovani parevano afferrati dalla grazia di Dio. Si usciva lentamente dalla babele del dopoguerra, e dalle macerie emergeva un punto fermo: la fede come valida interpretazione della storia tramandata e di quella che sorgeva.



1943. Don Vito sacerdote



Anni 40. Nel Seminario regionale di Benevento

L'ombra del campanile giovava a crescere. Molti si interessarono alla FUCI, ma in un'azione repressiva la sede di viale Roosevelt fu devastata e incendiata. I fucini però diventarono più forti e felici quando Pio XII inviò la sua foto e la sua benedizione. Nacque l'associazione San Vincenzo, in cui i fucini impararono a tradurre in gesti di carità quanto scoprivano nei momenti di meditazione.

Furono organizzati spettacoli teatrali e feste della matricola. Che folla al Mercadante e in piazza Carmine, dove la tribunetta per l'oratore ufficiale della festa era la scalinata del ristorante "Garibaldi".

Don Vito organizzò sante missioni con i migliori predicatori, che con la loro alta oratoria convogliavano tantissimi fedeli, con dibattiti molto animati: da ricordare quelle volute da mons. Donato Pafundi dal 2 al 16 gennaio 1949. Alla parrocchia del Carmine furono assegnati due dei venti padri passionisti: padre Roberto e Ambrogio.

Ancora citiamo le missioni dei padri missionari della Congregazione della Missione dal 9 al 21 marzo 1966, della Pro Civitate Cristiana dirette da Giovanni Albanese dal 9 al 20 novembre 1966 indette da mons. Di Lieto, dei padri Cappuccini dal 17 al 27 gennaio 1974, dei padri Comboniani dal 15 al 22 ottobre 1976, e

quella di 85 missionari Cappuccini, Vincenziani, Domenicani e tante suore dal 7 al 26 febbraio 1984. Le visite pastorali del 1965 e del 1976, le veglie per gli uomini, in attesa dello scoccare della mezzanotte per l'ascolto della santa messa.

Ricordiamo inoltre l'accoglienza riservata alla Madonna di Ripalta in occasione della *Peregrinatio Mariae* nel 1954, trasportata su un carro trainato da buoi, come vuole la leggenda, le visite pastorali dall'11 al 19 dicembre 1965 e del 1976, la solennità del 40° di parroco, il 50° di consacrazione di Cerignola al Cuore di Gesù nel 1977, il 150° anniversario di erezione della parrocchia nel 1989 quando, come nel 1939 nella ricorrenza del centenario, il simulacro del Sacro Cuore passò trionfalmente sul carro per le strade della città.

Nel maggio 1953, in preparazione del Congresso Eucaristico Diocesano che si svolse nell'autunno dello stesso anno con l'intervento del cardinale Micara e dei vescovi della regione. Don Vito organizzò il Congresso Eucaristico Parrocchiale durante il quale, in una chiesa affollata, parlarono padre Roberto Cuomo, il prof. Francesco Morra sulla "Pace cristiana", il dott. Lamura su "Eucarestia e la pace sociale" e a chiusura l'illustre ospite on. Aldo Moro sul tema "L'Eucarestia e la pace ecclesia-

stica". L'epilogo fu una processione per le vie della parrocchia presieduta dal vescovo mons. Donato Pafundi.

Durante il suo parroco don Vito zelava il culto alla Madonna dell'Arco: due devote, le sorelle Digregorio, abitanti in via T. Albanese n. 44, conservavano un quadro della Vergine di Pomigliano d'Arco, che il lunedì dell'Angelo veniva esposto alla venerazione dei fedeli nella chiesa del Carmine; alle 7,30 si celebrava la messa cantata a tre preti, poi ne seguivano altre. La festa era annunciata dallo sparo di mortaretti.

Tra i tanti avvenimenti del suo parroco ricordiamo la processione di sant'Alfonso, con san Gerardo, il 16 ottobre 1987, in occasione del 2° centenario della morte del fondatore dei Redentoristi.

Nelle celebrazioni per il 150° anniversario dell'erezione a parrocchia si svolsero solenni liturgie, conferenze di oratori come il prof. Matteo Stuppiello, il prof. Aldo Loiodice, il prof. Luciano Antonellis, l'ing. Matteo Cianci, il gesuita padre Trento, il padre provinciale carmelitano Leonardo Cuccurullo, i padri oblato di Maria Immacolata.

Le celebrazioni furono concluse da una fiaccolata per le strade della parrocchia e lo scoprimento di una lapide.

Così scriveva don Vito sul programma delle celebrazioni:

... la storia della nostra comunità va inserita nella grande Storia, di svariati secoli, e dice: Amore di Dio, ritorno a Dio, lavoro di conversione di persone e di famiglie; dice: Educazione dei figli, preparazione a nuove famiglie. Ogni istituzione umana conosce i limiti di presenza e responsabilità. Una parrocchia è la presenza continua e costante in ogni famiglia, con una storia trascritta nei registri, impressa nell'animo di ogni cristiano; e ne condivide sorrisi, gioie, tristezze, privazioni.

Don Vito morì ad Andria il 30 maggio 1991.

Durante le esequie, come priore della confraternita, pronunziò il seguente elogio funebre:

A nome di tutti i confratelli, di tutti i giovani ti do l'estremo saluto prima di lasciare questa vita terrena che è stata per te piena di impegno, sacrificio, gioie e soprattutto di preghiera.

Tu ci hai visti fanciulli di Azione Cattolica, aspiranti, giovani ed ora uomini ed anche confratelli.



Don Vito negli anni 60

telli. Hai voluto ardentemente che questa confraternita venisse rinnovata, e noi abbiamo esaudito il tuo desiderio. Non dimentichiamo mai i tuoi sermoni, i tuoi insegnamenti.

Sei stato per noi guida spirituale e morale in qualsiasi ambiente, da quello sociale a quello familiare e lavorativo. Sei stato un punto di riferimento per questa parrocchia che hai retto per 45 anni, ascoltando e recependo tutte le nostre ansie, i nostri problemi, e indicandoci la retta strada da seguire.

Sabato scorso l'ultimo incontro intorno a quel tavolo che ha visto tante generazioni. I tuoi occhi erano raggianti nel vederci uniti e impegnati, e attenti uditori della tua parola. Per noi parrocchiani la Madonna del Carmine, il Sacro Cuore, il 16 luglio, il 30 giugno hanno caratterizzato la nostra vita.

Per l'ultima volta, don Vito, ti diciamo grazie per tutto quello che hai fatto per noi e per l'ultima volta, alla tua presenza e sotto la tua guida, intoneremo la canzoncina della Madonna che è diventata per noi un inno di vita.

Ti salutiamo nel modo che tu ci hai insegnato: Cristo regni!

Echi di stampa

Dalla prefazione di don Vito Ungaro al volume *Celebrazione dei 150 anni di fondazione della Parrocchia 1839-1989*

La celebrazione dei 150 anni di fondazione della Parrocchia l'ho sempre paragonata allo scampanio festoso del "campanile" che, dopo il cupolone del Duomo, domina la città. Quel campanile è il punto di riferimento di ogni cerignolano: è come la sintesi della storia paesana, è la torre che conosce uomini e fatti, anche i progetti di ciò che sarà il suo divenire.

Così una vita prevalentemente contadina fu ispirata dalla fede cristiana e inquinata da principi sociali e religiosi. Così quella parte di società, fatta di ricchi terrieri o di persone rappresentanti il mondo della cultura, si isolò nell'anticlericalismo, o nella massoneria, o nelle varie forme di irreligiosità.

Però, al di sopra di tutto ha predominato una religiosità popolare, dove i problemi della fede erano misti a pratiche idolatre, ad un misticismo irrealistico.

Quella storia mi appartiene. Per quasi 50 anni sono stato in questa chiesa particolare, come chierico, come sacerdote, come parroco. Come sacerdote fui incaricato dalla Curia di essere a disposizione della Parrocchia. Ma per poco tempo. Infatti, dopo soli due anni, venivo investito del beneficio parrocchiale.

Era una parrocchia centrale, ero solo a curarla, ad assisterla. Prevalentemente ad amarla. Un parroco deve poter ripetere l'espressione paolina "Impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris". Quel "vestris" è la persona, lo sposo, il marito, la madre, l'operaio, il professionista, il contadino. Alla parrocchia appartengono tutti, credenti e non credenti. Ho incontrato quattro Vescovi. Si sono succeduti con la varietà della personalità, della santità, della cultura.

Nel vescovo si fondono la Chiesa, la Diocesi e la città, con le proprie caratteristiche di perso-

ne con temperamenti vari, cultura varia, operosità varie. Nel mio cuore è sempre viva la figura di mons. Vittorio Consigliere. Ero chierichetto ai "Cappuccini"; il vescovo aveva saputo che ero rimasto orfano di padre. "D'ora in poi – mi disse ricevendomi in episcopio – io sarò tuo padre". E lo fu costantemente.

Un vescovo può essere un padre, un funzionario, un esattore, un amico.

La storia è così diversa da produrre la dinamica di un governo. È varia come il tempo, dal sereno al piovoso, col cielo stellato o coperto di nuvole. Meno male che c'è sempre un tabernacolo dove si può conversare con Lui. Conversazione che si fa preghiera, sospiro, speranza. E quando tutto diventa pianto, c'è la parola sussurrata, venuta dal Vangelo, che ripete: "Vertetur in gaudium". Vita, pensiero, sofferenza, malattia.

La famiglia degli operatori parrocchiali resiste al logoramento ambientale e sociologico. In periferia sorgono, a ritmo serrato, quartieri nuovi; la popolazione lascia le antiche abitazioni e si trasferisce dove c'è più spazio, più aria.

Intorno agli operatori si raccolgono le associazioni dall'Azione Cattolica Ragazzi ai giovani, agli uomini e donne. E poi l'Apostolato della Preghiera, il Gruppo di preghiera Padre Pio, il Terz'Ordine Carmelitano e la Confraternita, attualmente in fase di crescita. Tali associazioni creano incontri, discussioni, iniziative, accoglienza. Una parrocchia soffre e gode come una famiglia, sente la gioia del nascere e soffre la perdita della vita.

Solo in una parrocchia si è morti pur vivendo e si vive pur essendo morti. Vive tutta la storia del vangelo, anche quella del risorgere. E si fa festa per un peccatore che ritorna all'ovile. La parrocchia è il parroco, i fedeli, le associazioni, le mille iniziative. Ma prima di tutto è Cristo presente nelle anime. Dove c'è un uomo, lì c'è Cristo dalle diverse dimensioni, con la speranza di una continua crescita.

Ma il punto di riferimento è una chiesa. Che meraviglia la nostra con le sue tre navate. Nella prima la nicchia dell'Immacolata, una scultura in legno dal manto azzurro trapunto di stelle. Lì si impara a pregare, recitando l'Ave Maria e il Magnificat: e la Madonna glorifica Dio che ha fatto grandi cose in Lei e nella Chiesa.

Nella seconda, l'altare del SS. Sacramento, con la nicchia sovrastante del Sacro Cuore. Quanti sono i devoti del sacro Cuore? Proprio tantissimi. Vengono a pregare da tutte le parti della città.

E infine nella navata centrale, il trono della Madonna del Carmine con quella corona di angeli realizzata da Ruggiero Pergola su indicazione dell'architetto romano Gastone Calisti qui chiamato dal cav. Antonio Pedone. È tutta bella la chiesa. Ammirarla è dire poco.

Grazie, o Signore, per averci fatto un così grande dono.

Ricordo di don Vito nel bollettino diocesano Vita nostra

[...] a conclusione della celebrazione dei 150 anni di fondazione della parrocchia del Carmine, fu murata una lapide, recante i nomi dei parroci che si sono succeduti nella guida spirituale di detta comunità, e le date d'inizio e di termine del ministero pastorale. A don Vito Ungaro, ancora vivente, era stata incisa la sola data di possesso e cioè 1946 e lasciata libera quella della morte, ignota agli uomini e nota solo a Dio. La mattina del 30 maggio quel vuoto dovette essere colmato, perché don Vito era morto. Sacerdote dal 1 agosto 1943, parroco dal 19 marzo 1946, ha dato tutta la sua vita, la sua cultura, i suoi insegnamenti, i consigli, le raccomandazioni, il conforto, la speranza a grandi e piccoli, all'uomo della strada come a quello della cattedra. Sempre pronto, disponibile, preparato, formato, convinto, parlava ai laureati, ai fucini, agli uomini, alle donne, agli sposi, nelle adunanze, nei convegni regionali e nazionali.

La sua cattedra, la sua sede preferita era l'ambone, da dove ha diffuso il meglio della dottrina cristiana, le bellezze della catechesi, aperta a tutti. Nella chiesa piene di fedeli, di fiori, luci, tuona la voce del Vescovo, celebrante: don Vito non è morto! Egli vive ancora! I volti dei presenti erano colmi di lacrime, mentre le campane diffondevano ancora più tristezza con il loro lugubre suono a distesa. I giovani cantavano: Io credo, risorgerò, questo mio corpo vedrà il Salvatore! E dal turibolo

si sprigionava il profumato incenso ed abbondante scendeva su quel corpo, che tanto aveva sofferto, il refrigerio dell'acqua benedetta. La comunità intera, pensosa, orfana, esternava il suo dolore con una pubblica attestazione: il nostro parroco don Vito ci ha lasciati! La comunità, la Confraternita, le Associazioni tutte partecipano commosse la ferale notizia e ricordano con filiale affetto colui che è stato pastore, guida, esempio. Lo ricordano nella preghiera e lo ringraziano per tutto il bene che ha seminato. Le campane hanno cessato di suonare a distesa, hanno ripreso il ritmo della gloria. Sì, è festa, è domenica, è la solennità del Corpo di Cristo, portato in processione con la partecipazione di tutti i sacerdoti. E don Vito? Lui non c'è! È lassù, in alto. Egli è vivo, e continua a celebrare perché: Tu es sacerdos in aeternum! [...]

Ricordo di don Vito ne Il raggio. Periodico cattolico dell'Ufficio Diocesano Pastorale Sociale e del lavoro (giugno 1991)

Dopo un periodo di intensa sofferenza, la mattina del 30 maggio è morto don Vito. Fedele ed entusiasta, e in maniera passionale del suo sacerdozio, ha dedicato tutta la sua vita al servizio di Cristo nella Chiesa. Parroco per 45 anni al Carmine, in Cerignola, per quasi mezzo secolo è stato sempre vivo e presente nella vita della città. Spesso scomodo per le sue posizioni chiare, a volte discutibili, mai, però, ambigue. Ha affrontato sempre a viso aperto e senza cedimento difficoltà e contraddizioni, così come le persone che le incarnavano, o quelle notoriamente lontane ed ostili allo spirito e allo stile della Chiesa, non addolcendo a nessuno, per amore di quieto vivere o per compromesso, le sue convinzioni e suoi richiami.

Aveva intelligenza viva e pratica. In vari campi aveva evidenziato le sue capacità: come Assistente di varie associazioni cattoliche di cultura, insegnante di religione, negli organismi di partecipazione ecclesiali a livello diocesano; va sottolineato l'impegno pulito e costante profuso nella riorganizzazione, secondo lo spirito nuovo del Concilio, delle Confraternite.

Nell'omelia per le esequie, il Vescovo tra la commozione di tutti indicava i tre amori e segreti della vita di don Vito Ungaro: Eucarestia, la Madonna, la Chiesa. La presenza ai funerali di tante persone, semplici e rappresentative, è stata la testimonianza della verità di una vita spesa e donata alla Chiesa.

“Don Vito Ungaro, padre e maestro delle nostre generazioni” (da *Il Campanile*, 6 maggio 2000)

Il 31 maggio 1991, don Vito Ungaro non era più. Affidava la sua anima a Dio dopo un lungo periodo di sofferenza che lo vide far da spola fra diversi ospedali. Chi ricorda quegli anni ricorderà pure alcuni tratti della sua energica personalità.

Non abbiamo voluto qui ripercorrerli perché sono ricordi così personali per ciascuno che non basterebbe un libro a contenerli. È sempre edificante ricordare alcuni suoi atteggiamenti tipici. Dal cappellone portato sulla zimarra che gli conferiva un'aria maestosa nel suo incedere dalla mitica via Raimondo Pece alla sagrestia del Carmine, e che da noi bambini che gli facevamo coda il pomeriggio prima di servir messa era visto come una sorta di disco volante, al suo “viziuetto” di non lasciar in pace nessuno. Ricercava tutti i vicini per portarli con sé a lavorare in parrocchia, i lontani per convincerli ad andare a messa ad avvicinarsi ai sacramenti.

Così sin dal primissimo mattino, quando si alzava sul far dell'alba e si lavava “le mani fino al gomito” antica buona maniera che voleva insegnare ai suoi piccoli chierichetti, la sua cattedra diventava la strada. Tutte le strade della parrocchia.

Ricorderà tali episodi tanta gente che lo ha incontrato, per tutti una parola buona, per i più restii pure un rimprovero, che – sonori come i suoi – non si potevano dimenticare facilmente.

Spunto della discussione sempre piacevole, era qualsiasi cosa all'ordine del giorno, dal clima alle notizie riportate dai giornali. Don Vito studiava, approfondiva la materia politica e sociale per raccorderla alla teologia morale di cui è stato insigne interprete.

E dallo studio della quotidianità nasceva la forza dell'azione, un'azione mirata ed intelligente che lo ha portato sulla trincea della politica della ricostruzione sino, in tempi a noi più vicini, alla sua personale e forte azione di ostacolo alla microcriminalità dilagante.

Ricorderanno tanti come don Vito sventò la rapina alla posta del castello e le successive minacce che ricevette fino al tentativo di aggressione in sacrestia... autentico luogo di formazione, rappresentato plasticamente dal tavolone con la sua seggiola e il breviario, i suoi libri, i suoi oc-

chiali, tutti oggetti di massimo rispetto da parte di tutti noi che non osavamo neppure spostarli.

Quello era il suo posto di combattimento, era lì la sua base operativa, diciotto ore su ventiquattro. Attorno a quel tavolo avvenivano tutte le affollate “adunanze”: le donne e gli uomini cattolici, i giovani, gli aspiranti. Ognuno di noi ricorderà sicuramente il suo posto, la sua sedia, le copie del catechismo al centro del tavolo e Lui, il Parroco, maestro di buona educazione e catechista. Cura speciale poi era quella per i giovani. La “sede” di via Raimondo Pece, altra casa di ciascuno di noi, era il punto di riferimento quotidiano, presidiato dalle “delegate” e dall'amata sorella di don Vito, Ziella, sua prima collaboratrice.

Chi non ricorda le “regole” per entrare in sede “Prima in chiesa, e poi in sede”, o quando per punizione la sede rimaneva chiusa?

Ma i giovani non lasciavano “la strada” complice l'amicizia con Rosa “la nipote di don Vito”. E Lui stesso ogni sera, chiusa la sacrestia con il “chiavone” a tre mandate, saliva la strada passando in rassegna le sue truppe, e se necessario elargiva pure qualche paterno “schiaffone”.

Parroco, educatore, profeta di un impegno della Chiesa in prima linea nel sociale, vive nei cuori di tutte le generazioni che l'hanno conosciuto.

DON SABINO CIANCI (*giugno 1991*)

L'ho conosciuto la prima volta nell'ottobre 1935, ad Ascoli Satriano, nel seminario interdioocesano. Ben prima di me vi era entrato, già orfano di padre, guidato dal suo “padre spirituale”, parroco dei Cappuccini, don Pasquale Simone. Era di casa in quella parrocchia sin dall'infanzia.

Negli studi era stato sempre in gamba ad Ascoli come a Benevento, nel Seminario regionale, dove portò a termine la sua solida preparazione al sacerdozio.

Questo gli fu conferito in Duomo il 1° agosto 1943; egli era accanto nel presbiterio, prostrato faccia a terra alla *Litania dei santi*, per la mia ordinazione al suddiaconato.

Dieci giorni prima le vetrate color arancione del Duomo avevano vibrato paurosamente per il bombardamento più distruttivo di Foggia, e tre giorni dopo di esso, il 25 luglio, tutta l'Italia era rimasta atterrita e sbigottita per la caduta di Mussolini. Gli Anglo-Americani marciavano sicuri dalla Sicilia verso il continente.

Era la catastrofe, purtroppo, non la fine della guerra. Il peggio doveva ancora venire... dal vicinissimo 8 settembre con l'armistizio. In questo contesto di guerra, fame, paura, che festa poteva farsi? Fu così minuscola che è svanita totalmente dalla mia memoria. Non sono riuscito a ritrovarne una traccia, al di fuori di una visita di gruppo di seminaristi che guidavo, nella casetta modestissima del neo sacerdote, per un bicchierino di rarissimo – in quel tempo – “rosolio”.

In questa temperie iniziò il suo ministero proprio al Carmine in aiuto all'anziano vicario-economista don Antonio Losurdo, così buono e semplice. Solo il 19 marzo 1946 (ero a letto gravemente ammalato) gli fu affidata questa parrocchia a pieno titolo, secondo la bolla di mons. fra Vittorio Consigliere, deceduto a Roma quattro giorni prima.

Nel frattempo don Vito aveva tamponato qua e là i vuoti in città. Era stato anche a San Giocchino come assistente supplente della Gioventù Femminile per tenervi l'adunanza settimanale.

Aveva cercato sin da allora di assistere gli ammalati. Io stesso chiesi per lui a mons. Consigliere la facoltà di celebrare in casa di un'ammalata “terminale” che desiderava tanto questa consolazione.

Fummo cinque quella volta a esserne contenti: io, don Vito, il vescovo, l'ammalata e, più di tutti, penso Gesù Cristo! Il Concilio era lontano...

Al Carmine cominciò un lavoro a tutto campo: la parrocchia ne aveva estremamente bisogno, e don Vito si lanciò a capofitto senza remore né esclusioni. Sarebbe certamente utile per tutti, non solo per completezza storica, ma soprattutto per un approfondimento pastorale e insieme per un confronto con le situazioni presenti, riandare, dai primi passi agli altri.

Bisogna dare alla Chiesa struttura materiale, spazio, decoro, rispondenza alla ripresa di ogni settore e opera parrocchiale: dall'Azione Cattolica alla confraternita, dal Terz'Ordine Carmelitano al Piccolo Clero, alle altre associazioni e pie unioni, utili per dilatare gli spazi della carità e arrivare ben fuori delle mura sacre.

Non credo che don Vito si sia mai sottratto ad alcuna possibilità di bene, e questo, lo dico con tutta certezza, sino all'ultimo giorno, checché altro si dica su questo o quel fatto. Valutare gli uomini dal successo e dagli applausi, dalle promozioni e dai titoli, è poco sapiente e giusto. Quante difficoltà, ostacoli, remore, sono insuperabili malgrado tutta la buona volontà!

Quanti sacrifici nascosti e cocenti restano infruttuosi e non hanno riconoscimento dagli uomini, spesso anche dai collaboratori e talora dagli stessi superiori! Quanti sogni svaniscono perché la realtà è zoccolo durissimo, e d'altra parte Dio nella sua infinita sapienza dispone che ci sia chi semina e non raccoglie e chi raccoglie senza seminare.

Peraltro i tempi che viviamo sono ben diversi da quelli dell'inizio, non solo perché dalla scena sono scomparse figure prestigiose e non è possibile sempre sostituirle validamente, ma soprattutto perché “altra” è la “stagione”. Dimenticare questo, chiudere gli occhi sulle differentissime situazioni, significa non solo non capire la storia, ma soprattutto non essere aperti a considerare con obiettività il presente per accoglierlo adeguatamente.

Don Vito capì quella “stagione” e le diverse “stagioni” che in quasi mezzo secolo si sono succedute con variazioni incredibili, veloci, contraddittorie, e non si limitò – questa è stata una richiesta fattagli dalla Provvidenza – alla parrocchia.

Spaziò ben al di fuori utilizzando talora piccole propaggini talora impiantando nuovi pollini. Così si interessò delle Dame di San Vincenzo, dell'Istituto delle Suore Domenicane, istituì la FUCI, la Comunità dei Braccianti, i Laureati Cattolici, i Medici Cattolici; si inserì nella radio e nella televisione locali, per gli ammalati, la catechesi, i dibattiti; fu assistente dell'Istituto Secolare della Regalità a Cerignola e anche in ritiri nazionali.

Azzardò, in tempi difficilissimi, un Congresso Eucaristico (vi partecipò lo stesso Aldo Moro per una conferenza), convegni di alto livello religioso e culturale, incontri di preghiera con la comunità valdese.

Capì tutta l'importanza dell'evangelizzazione e s'intestardì in forme nuove e antiche di attuazione, dagli incontri “casalinghi” domiciliari alla catechesi del pomeriggio della domenica.

Mai delegò ad altri questo.

Per la cultura non solo si allenò e preparò con impegno vivissimo, e senza escludere alcun settore o argomento di attualità – dal sociale alla liturgia, alla bioetica, ai movimenti filosofici moderni, dalla morale all'economia – ma cercò di trasfondere quanto riusciva ad assimilare nell'ambito più vasto e si rammaricava della “piattezza” monotona e disimpegnata di certa *intelligenza* di Cerignola.



6 agosto 1945. Funerali dell'universitario Antonio Iazzetti. Ai lati del feretro don Michele Leone e don Vito

Un sia pur fugace interessamento di qualcuno lo entusiasmava ed esaltava, quasi appagava di quanto egli andava facendo. L'indifferenza lo mortificava e amareggiava, ma non lo scoraggiava né svuotava: continuava malgrado tutto e tutti.

Per la carità e nel sociale non si limitava a stimolare, a raccogliere, a organizzare, infervorare. Quando poteva si lasciava coinvolgere e talvolta sino al punto di... sbagliare nei toni, nel tempo, nei modi... nei risultati! L'errore non era però né nell'intenzione né nella prospettiva, anzi erano proprio queste a portarlo al di sotto o al di sopra delle righe.

Davanti a Dio che tutto conosce, quello che ci salva non sono le nostre dichiarazioni o esibizioni o azioni, ma le nostre intenzioni, e se queste sono rette Dio provvederà a metterle sulle righe giuste. Per i sacerdoti ricordo con vivissimo piacere, oltre alla sua instancabile buona volontà di ricucire i rapporti non sempre facili e di stemperare anche situazioni amare e incresciose, il suo fattivo e decisivo interessamento per i confratelli in difficoltà.

Cito, per la memoria di tutti, questo dato incontrovertibile: don Cannone e don Balzano

potettero concludere con la massima assistenza la loro lunga penosa vicenda umana, grazie al suo cocciuto impegno fraterno per il ricovero in ospedale, dove egli era consigliere di Amministrazione.

Non posso tralasciare il suo impegno instancabile per i ragazzi e i giovani ai quali perdonava tutto e sempre e qualche volta anche troppo. Era il suo debole e la sua forza insieme! Arrivò non solo a organizzare lunghi tornei e partite di calcio nei tiepidi o freddi pomeriggi domenicali in un campo sportivo *sui generis* in via Egmont, davanti all'edificio scolastico "Carducci", ma ad esserne l'arbitro e spessissimo attaccante, difensore o portiere, in assenza dei titolari.

Non vi dico il disturbo dei "frontalieri" di quel "campo sportivo" e di contro la gioia vivacissima di quei giocatori rumorosi mai in panchina. Il più allegro e soddisfatto, non tanto dell'abbondante bottino di punti quanto dell'allegria della brigata, era lui!

Gli occhi grandi si allargavano ancor più, s'illuminavano, risplendevano. Quante sofferenze e amarezze si scioglievano in quelle corse affannose e talvolta in qualche scivolone, fortunatamente senza conseguenze.

Chiudo questa rapidissima carrellata di ricordi, rammentando appunto il suo sguardo talvolta fermo, quasi apparentemente indagante, ma in realtà sguardo che cercava di capire, di esprimere un vivo desiderio di comunicare, di amare.

Questo sguardo senza parole ma sincero e aperto diceva talvolta il suo rammarico per gesti, atteggiamenti istintuali non certo ben soppesati, impulsivi, inopportuni, che appannavano e tradivano la sua volontà di bene comunque e sempre.

È l'umano che ostacola il divino, ma la grazia riscatta e recupera. Ma dove attingeva don

Vito la forza per affrontare difficoltà, impegni, contrasti e perseverare nel suo lavoro apostolico malgrado insuccessi e chiusure?

Un giorno, casualmente, mi confidò che era solito recitare il breviario al pomeriggio in chiesa, a porte chiuse, davanti al Santissimo Sacramento per pregare da solo, senza alcun disturbo, in totale silenzio e raccoglimento.

Ecco il suo segreto, la sua forza! In atteggiamento di preghiera solitaria mi piace lasciare il ricordo a quanti ebbero con lui un qualsiasi rapporto o incontro: atteggiamento sacerdotale e apostolico.

Testimonianze

MONS. GIACOMO CIRULLI, *vescovo di Teano-Calvi*

La Chiesa di Cerignola, dopo la seconda guerra mondiale, ha goduto di un periodo di grande vivacità spirituale e pastorale. Periodo che si è prolungato nel tempo e ha portato tanti e buoni frutti che, per certi versi, sono ancora presenti nella Chiesa, diocesana e non, di oggi. Sto scrivendo di una generazione di sacerdoti che, molto giovani e per grazia di Dio, furono messi a guida delle storiche parrocchie della città di Cerignola: don Vito Ungaro della parrocchia del Carmine, don Sabino Cianci di San Gioacchino, don Luigi Fares di San Domenico, don Tommaso Dente della Chiesa Madre, don Samuele Cioffi del Duomo, don Nicola Petronelli dell'Assunta.

Erano tutti quasi coetanei, anno più anno meno, e tutti hanno contribuito alla rinascita spirituale, sociale, morale e civile della nostra città. Tutto ciò nel tempo che ha preceduto il Concilio Vaticano II, avvenimento epocale di grande rinnovamento che essi hanno vissuto con entusiasmo ma nello stesso tempo con seria riflessione.

Nel periodo di tempo successivo, ancora per tanti anni, con equilibrio pastorale e ferma determinazione, guidati da mons. Di Lieto, hanno portato la nostra Chiesa al passo del concreto rinnovamento che lo Spirito Santo chiedeva alla Chiesa universale. Chi ha rapporti con altre Chiese di Italia sa che così non è stato per molte di esse, che ancora oggi questo passo non riescono a tenere.

Don Vito Ungaro, con qualche anno in più, rispetto a questa nuova generazione di preti, è stato uno dei protagonisti in questo processo di rinnovamento.

Per quanto mi riguarda, non ne sono stato un parrocchiano (lo ero della parrocchia San Domenico) ma per impegni vari nella Diocesi ho avuto modo di incontrarlo e un po' conoscerlo.

Era molto attento e riflessivo, leggeva molto ed era sempre aggiornato. Quando io ero studente del Pontificio Istituto Biblico, tutte le volte che mi incontrava si informava sulle ultime pubblicazioni scientifiche nel campo scritturistico.

Anche dopo aver concluso i miei studi, per quel breve tempo in cui abbiamo esercitato il nostro ministero contemporaneamente, faceva la stessa cosa. Ricordo che fu uno dei primi, su mio consiglio, ad acquistare la monumenta-



1953. Pranzo natalizio nella scuola "Carducci"

le opera sui Salmi del cardinale Ravasi. Tante volte abbiamo scambiato opinioni, le sue sempre pertinenti, sulle pagine di quell'importante commentario.

Un altro ricordo che conservo nitido di lui è quello della impostazione pastorale che aveva voluto per la sua parrocchia, tutta centrata sulla solida formazione dottrinale, biblica e liturgica. Molti erano i professionisti che frequentavano e stimavano don Vito, e molti anche i giovani universitari da lui formati.

Sono felice di essere stato chiamato a dare questa testimonianza, piccolo contributo per mettere in rilievo alcune caratteristiche importanti della personalità di don Vito.

Di certo ho riferito quello che di lui ho conosciuto personalmente.

Concludendo, esprimo tutta la mia gratitudine a chi ha voluto ricordare un sacerdote che ha fatto del bene a molti e di conseguenza a tutta l'amata città di Cerignola.

MONS. NUNZIO GALANTINO, *vescovo*

Altri presenteranno certamente don Vito uomo, credente e prete, meglio di quanto non sappia e non possa farlo io. Non fosse altro per il fatto di aver trascorso tanti degli anni sovrappo-

ponibili tra la mia e la biografia di don Vito in Seminario, prevalentemente a Benevento, come studente prima, e poi come professore. La personalità di don Vito si stagliava comunque abbastanza chiara nella vita ecclesiale e in quella civile di Cerignola per passare inosservata.

Dal punto di vista ecclesiale, devo confessare che, almeno nel periodo del quale ho memoria, la nostra Chiesa poteva contare sulla presenza di parroci con personalità ben definite, ricche e non facilmente omologabili. Tanto che anche le parrocchie da loro guidate avevano caratteristiche bene identificabili.

Non riesco a pensare a don Vito senza ricordare i sacerdoti che, nello stesso periodo, guidavano le comunità parrocchiali confinanti. Don Nicola Petronelli all'Assunta, don Tommaso Dente a San Francesco, don Michele Leone all'Addolorata, don Vincenzo Masciavé a Sant'Antonio, don Luigi Fares a San Domenico, don Samuele Cioffi al Duomo.

Guardando a distanza il territorio in cui insistevano queste parrocchie e l'azione pastorale dei loro pastori, un fatto emergeva con chiarezza: le parrocchie erano (non ho elementi per dire se le cose siano cambiate!) "isole" di iniziative liturgiche, formative e di socializzazione. Ciò faceva sì che la figura del parroco finisse per pla-



1952. Pranzo natalizio nella scuola "Carducci", nell'ambito delle attività del Patronato Scolastico



1953. Aldo Moro relatore al Congresso eucaristico parrocchiale nella chiesa del Carmine

smare in maniera decisiva la parrocchia e il clima nel quale essa viveva.

La parrocchia, per come mi era dato di vedere, si identificava sostanzialmente col parroco, senza che questo aspetto avesse solo un risvolto negativo.

La parrocchia del Carmine beneficiava della presenza di don Vito, chiamato dai vescovi a ricoprire comunque anche altri incarichi diocesani. Inevitabilmente questi incarichi venivano per lo più svolti nei locali della parrocchia. Mitico quel tavolo da ping pong che fungeva molto spesso da scrivania per don Vito, intorno al quale radunava le persone per ascoltarle o per parlare loro.

I vari incarichi pastorali affidati nel tempo a don Vito hanno contribuito a segnare alcuni segmenti della vita cittadina. Sia quella religiosa sia la vita sociale e civile di Cerignola.

Trovarsi al punto di congiunzione fra la *Terra vecchia* e il nuovo sviluppo urbano favorito dalla costruzione prima e dall'inaugurazione, poi, del Duomo Tonti, ha assegnato alla chiesa del Carmine un ruolo senza dubbio centrale. La stessa centralità veniva riconosciuta al suo parroco. Una centralità che don Vito ha onorato con un'attività che ha lasciato tracce profonde e tuttora documentate o ancora documentabili,

che vanno dalla cura della liturgia a quella della musica sacra, dalla catechesi all'azione sociale, dall'omiletica all'apostolato dei laici.

Ci sono però alcune iniziative da lui assunte che in modo peculiare ne hanno segnato il percorso. In primo luogo proprio la vita parrocchiale, che aveva già una bella tradizione alle spalle (un parroco suo predecessore, Luigi Pugliese, era stato eletto vescovo). In effetti è lì che ancor oggi lo si immaginerebbe attivo e solerte.

Personalmente ho avuto modo, giovane studente di Teologia, di apprezzare la presenza, nel minuscolo studiolo di don Vito nella chiesa del Carmine, di testi aggiornati di teologia. Avevo notato soprattutto l'edizione italiana dei volumi del teologo tedesco K. Rahner, che le Edizioni Paoline pubblicavano negli anni dell'immediato post concilio.

Strettamente legata a questo mio ricordo, un'altra caratteristica va ricordata, se non si vuole consegnare un'immagine incompleta di don Vito, ed è la sua dedizione alla formazione e all'insegnamento della fede cristiana. Lo ha fatto da docente di Religione e come promotore del *Concorso Veritas*, una gara nazionale di cultura religiosa. Don Vito presiedeva, anche in qualità di responsabile dell'Ufficio Catechistico Diocesano, la commissione. Ho sostenuto anche io

le (temibili) prove scritte e orali. I vincitori venivano riconosciuti pubblicamente e acquisivano anche una certa notorietà nel mondo giovanile cerignolano.

La predicazione di don Vito non era banale. Le sue omelie andavano ben al di là dei canonici dieci minuti, e avevano per lo più come destinataria una certa parte dell'intellettualità locale, con la quale egli aveva una certa dimestichezza. Era stato anche assistente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Con don Vito, il gruppo cerignolano degli universitari cattolici promuoveva anche una festa della matricola particolarmente seguita e apprezzata, con carri allegorici e goliardate.

L'attenzione alla fascia degli intellettuali di Cerignola non esauriva però l'azione pastorale di don Vito. Per anni è stato il consulente spirituale della Comunità Braccianti, un'organizzazione che in passato ha avuto una sua storia significativa pure a Cerignola. Va ricordato che proprio davanti alla chiesa del Carmine si riuniva gran parte delle persone in cerca di un ingaggio, come braccianti, nelle campagne di Cerignola.

Su sollecitazione di alcuni giovani parrocchiani, don Vito aveva accolto e favorito la nascita di una società sportiva affiliata al Centro Sporti-

vo Italiano, opera dell'Azione Cattolica Italiana. Ricordo la storica rivalità tra la Stella Carmine e la squadra della mia parrocchia, San Francesco.

Non fu del tutto estraneo a don Vito, come ad altri parroci cittadini, l'impegno in ambito politico, naturalmente nell'ambito della Democrazia Cristiana e dell'attivismo dei Comitati Civici, fiancheggiatori del partito dei cattolici.

Certo, come nelle altre parrocchie, soprattutto in quelle nelle quali avevano sede delle confraternite, parte dell'azione pastorale di don Vito era rivolta alla Confraternita della Madonna del Carmine, alleata del parroco nel dare corretto indirizzo ai momenti processionali delle varie ricorrenze dell'anno liturgico. A partire proprio dalla celebrazione della Madonna del Carmine, che faceva e fa uso di un monumentale carro processionale, sul quale don Vito si collocava, quasi sempre in compartecipazione con don Salvatore Moccia, dalla possente voce baritonale. A proposito di quest'ultimo, va ricordata l'accoglienza fraterna che, in maniera esemplare, don Vito ha sempre dato a sacerdoti senza incarichi particolari in Diocesi. In questo don Vito, come don Sabino Cianci a San Gioacchino, hanno praticato la *Communio sacerdotalis*, non sempre e non da tutti apprezzata. Ma... erano altri tempi!



1953. Don Vito inaugura la sede della Comunità Braccianti



Anni 50. Don Vito interviene a una Festa degli alberi

Nel corso del suo parroco volle anche sostituire la tradizionale statua della Madonna del Carmine con una in posizione seduta simile a quella che si venera sul Monte Carmelo in Palestina. Risistemò altresì l'abside con la costruzione di una nuova nicchia e la collocazione di altri angeli in gesso. In seguito, sotto il parroco di don Saverio Del Vecchio, sulle pareti laterali del presbiterio, vennero aggiunti due dipinti di grandi dimensioni appositamente commissionati (in uno di essi il pittore ha voluto ritrarre anche l'immagine di don Vito Ungaro, genuflesso ai piedi della Vergine).

La stessa cura poneva per le processioni della Settimana Santa, in particolare quella dei Misteri (in realtà di altra parrocchia ma organizzata dalla Confraternita dell'Addolorata cui la congrega del Carmine era gemellata) e soprattutto quella del "Cristo morto", in partenza dalla chiesa del Purgatorio e perciò di pertinenza della parrocchia del Carmine.

Un'ultima considerazione. Un altro straordinario sacerdote cerignolano, don Antonio Palladino, era un parrocchiano del Carmine. Infatti fu battezzato e celebrò la sua prima messa proprio in questa chiesa, e morì in una casa non molto distante dalla sua chiesa parrocchiale. Eb-

bene proprio don Vito Ungaro è stato fra i sostenitori di una "riscoperta" del prete dell'Opera Buon Consiglio.

MONS. LUIGI MANSI, *vescovo di Andria*

Don Vito Ungaro è stata una figura molto significativa e molto presente nel cammino di fede che il Signore mi ha donato di compiere negli anni della mia fanciullezza e giovinezza, e anche nei primi anni di ministero presbiterale. In quegli anni io crescevo vivendo la fede che mi veniva trasmessa nella e dalla mia famiglia fra gioie e dolori, fatiche e speranze, e dalla mia parrocchia di appartenenza, che era quella di S. Pietro Apostolo, il Duomo, nella quale ho compiuto tutti i miei percorsi di catechesi, di servizio liturgico e di cammino vocazionale.

Ma ricordo con grande piacere che in quegli anni guardavo sempre con una grande attenzione verso una figura di presbitero che guidava la parrocchia vicino alla mia, quella del Carmine: la figura di don Vito Ungaro. Era una parrocchia centrale, la chiesa non lontano da casa e, pur non essendo la mia parrocchia, mi capitava di frequentarla spesso per le più svariate occasioni, di carattere devozionale o anche per oc-



Anni 50. Don Vito relatore a un convegno nel teatro Mercadante

casioni varie in cui celebrazioni di vita diocesana si svolgevano al Carmine.

E ricordo che, da ragazzo, quello che mi colpiva, quando per una qualche ragione andavo al Carmine, era il vedere una chiesa dove tutto era sempre molto ben curato: l'arredo, l'organizzazione delle celebrazioni liturgiche sempre ben condotte, secondo il rinnovamento liturgico che con il Concilio si andava via via realizzando e, soprattutto, l'impegno che sempre aveva don Vito nel vivere il ministero della predicazione, che svolgeva con dedizione e vera passione.

Le sue omelie e le sue catechesi non erano mai improvvisate, ma preparate sempre con grande scrupolosità e impegno, ricche di riferimenti molto mirati non solo ai dati della Scrittura e della teologia ma anche, e direi soprattutto, ai dati della storia, sia quella degli scenari nazionali e mondiali che seguiva con grande attenzione e sapienza evangelica e sia quella della quotidianità di una vita cittadina che sul piano sociale viveva, allora come adesso, momenti davvero difficili e complessi.

Spesso, quando parlava a persone che sapeva avessero un certo grado culturale, era facile sentirlo citare nomi di spicco del panorama teologico del tempo. E con questo mostrava di conoscere bene il cammino di sviluppo che la teologia andava compiendo nel dopo-Concilio.

Oltre che un grande pastore, attento a tutte le situazioni di povertà umana e sociale presenti nella sua parrocchia, era un uomo di studio, infatti di notevole valore e sempre aggiornata era la sua biblioteca teologica. E ricordo che quando aveva preso da poco qualche testo che reputava importante per i temi conciliari, amava citarlo con ricchezza di riferimenti e riflessioni sempre molto attualizzanti. Del rinnovamento conciliare lui era davvero tanto entusiasta. Don Vito, insomma, era un uomo di chiesa, un prete veramente attento ai "segni dei tempi".

Talvolta capitava, soprattutto quando ormai ero agli anni di teologia e vicino agli ordini sacri, che andassi a trovarlo per svolgere qualche commissione che mi veniva affidata dalla Curia e poi nei primi anni di ministero, e sempre lui amava prendere l'occasione per intrattenersi con me e parlare di temi che abbracciavano un ampio spettro di argomenti: si informava della vita di seminario, di come i moduli educativi si andavano evolvendo rispetto ai "suoi tempi", amava far domande sugli studi teologici, pastorali... e diceva sempre che era bello confrontarsi con quelle che erano le forze giovani e rappresentavano dunque il futuro della Chiesa.

Quando fui nominato rettore del Seminario della Diocesi che, agli inizi degli anni 80 riapriva i suoi battenti, si rese molto attento a questa



Gennaio 1956. Don Vito amministra un battesimo (foto Belviso)

realtà che nasceva a Cerignola. Seguiva con molta discrezione e affetto la nuova realtà che andava mettendo i primi passi, non facendo mancare in maniera discreta consigli e aiuti concreti.

Insomma un vero uomo di Dio, un uomo di Chiesa e un uomo del tempo che ha lasciato tracce profonde non solo nel cuore di tanti di noi che lo abbiamo conosciuto e abbiamo condiviso con lui tratti di vita, ma anche nell'intero tessuto della vita diocesana e cittadina di Cerignola. Un ricordo bello, che mi porto dell'affetto che la sua gente e la città aveva per lui, è quello dei suoi funerali. Una folla enorme di persone assortite in preghiera, e tanti accompagnavano la loro preghiera con le lacrime.

Il modo migliore di ricordarlo, dunque, è parlare di lui, tenere viva la sua memoria, ma anche – e non è poco – continuare ad affidarlo al Signore con una incessante preghiera di suffragio. Sono sicuro che in tanti già lo facciamo.

SAC. SAVERIO DEL VECCHIO

Ho avuto di lui sempre una grandissima stima e rispetto per l'uomo e soprattutto per il "sacerdote". Sempre aggiornato su tutti i campi: da quello pastorale ed ecclesiale a quello teologico, politico e sociale. Nelle assemblee nel clero non

mancava mai il suo contributo sempre puntuale e ricco. Ma più di tutto ammiravo il suo zelo, le cure per i vari gruppi presenti sia nella sua parrocchia che nella città. Dalla FUCI ai Laureati Cattolici; dalla Confraternita del Monte Carmelo al Terz'Ordine Carmelitano; per tutte le fasce dell'Azione Cattolica e della catechesi.

Quante volte l'ho visto in riunione con gli Uomini AC intorno al grande tavolo ancora presente nella sacrestia! O a confessare davanti al grande crocifisso dietro l'altare maggiore, visto che non aveva altri locali se non il piccolo studietto! La cura dei giovani assidua e giornaliera nella "sede" aperta per loro sotto la sua abitazione e con la presenza educatrice della cara sua sorella! Quanti giovani sono passati in quella "sede"!

Anche l'accoglienza sempre premurosa e fraterna coi tanti sacerdoti accolti abitualmente nella sua parrocchia: don Alfredo Cannone, don Orazio Braschi, e don Michele Leone dopo la rinuncia alla sua parrocchia dell'Addolorata, oltre ai canonici che sostavano presso di lui. Fu lui ad accogliere il novello sacerdote don Nicola Lanzi per la sua prima santa messa a Cerignola!

Mi è rimasto impresso soprattutto il suo zelo per i malati; ricordo di averlo visto affannato e molto stanco, già gravemente infermo, po-

chi mesi prima della sua morte, nello scendere le scale del palazzo accanto alla chiesa del Purgatorio e accompagnare claudicante il corteo funebre!

Mi fece grande impressione il suo donarsi senza riserve! Poco dopo andai a trovarlo, già gravemente infermo, nella sua casa, ancora una volta sereno e abbandonato alla volontà di Dio! Lo rivedo spesso seduto ancora sul primo banco della navata maggiore mentre si preparava la intronizzazione del Sacro Cuore con santa Margherita, e lui Lo fissava con commozione evidente ripetendo “Quanto sei bello! Quanto sei bello!”, da vero innamorato non del simulacro, ma del Cuore SS. di Gesù!

Ho voluto che la sua memoria rimanesse coltivata nella sua cara parrocchia come segno di riconoscenza per il dono del suo generoso ministero e di grande esempio per me ma soprattutto per la comunità!

Mi è stata opportuna la circostanza di abbellire la chiesa del Carmine con una grande tela sulla mediazione della Madonna del Monte Carmelo per le anime del Purgatorio, entro la quale ho voluto aggiungere anche una sua riproduzione a mezzo busto, a perpetua sua memoria!

SAC. VINCENZO D'ERCOLE

Alla sequela di un padre e maestro Entro ben volentieri nell'interessante iniziativa di realizzare una raccolta di testimonianze e di riassumerle in un libro che ricordi don Vito Ungaro con una citazione di Jacques Maritain: “Tutta la saggezza dell'allievo consiste nel seguire il maestro che insegna, seguirlo con attenzione, applicazione, docilità, tutta la saggezza del maestro consiste nell'insegnare con autorità, determinando materie, metodi, esercizi”.

Il centenario della nascita mi permette di andare lontano e di aprire lo scrigno delle mie memorie infantili e adolescenziali.

Don Vito è stato il mio primo parroco e colui che mi ha educato alla fede. Da lui ho imparato a custodire e a vivere i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Modello di vita sacerdotale, don Vito ha seminato in me il germe della vocazione al sacerdozio. Con il suo esempio di prete, mi ha indicato come si serve la Chiesa e come la si ama: aspetti, questi, riletti negli anni successivi alla luce del mio percorso di studi e di vita sacerdotale.

Un vero e proprio laboratorio di apprendimento è stata la comunità parrocchiale del Car-



Anni 50. Celebrazione di una messa (foto Belviso)

mine, un luogo dove ho imparato a conoscere persone e sacerdoti, che hanno arricchito la mia vita di uomo e di cristiano.

Ho capito, sin dal primo momento, di stare alla presenza di un presbitero preparato e colto. Ricordo le sue omelie, mai improvvisate, ma sempre preparate nello studiolo a ridosso dell'effigie dell'Immacolata. Il silenzio e l'amore per lo studio rendevano appetibili le sue meditazioni di prete convinto e tenace.

Don Vito non ha mai abbandonato la formazione permanente, assetato com'era di conoscenza e di approfondimento per una teologia *a partire dal* “Vaticano II”, arricchita di un'ermeneutica derivante dal rapporto evento/spiritito del Concilio.

Pur formatosi secondo il modello allora divenuto tradizionale, il suo amore per lo studio e la sua preparazione lo rendevano disponibile e docile all'ondata di freschezza che lo Spirito Santo soffiava nella Chiesa e nella società.

Posso ritenermi fortunato perché ho vissuto in quegli anni la Chiesa di Paolo VI, la Chiesa del Concilio. Ricordo come la *Liturgia delle Ore*, durante la santa messa mattutina, veniva posta nelle mani dei laici, così come lo stesso Concilio raccomandava: “Procurino i pastori d'anime che, nelle domeniche e feste più solenni, le ore principali, specialmente i vesperi, siano celebrate in chiesa con partecipazione comune.



Anni 50. Premiazione del Gruppo sportivo "Stella Carmine" nella sede del Centro Sportivo Italiano (foto Belviso)

Si raccomanda che anche i laici recitino l'ufficio divino o con i sacerdoti, o riuniti tra loro, e anche da soli" (SC 100): è lì che, inconsapevolmente, si preparava per me l'amore per liturgia che ancora oggi è *fons et culmen* per la mia vita spirituale.

Sono stato, sin da piccolo, protagonista dell'adeguamento liturgico, apportato con dovizia da don Vito nella chiesa del Carmine, dove gli spazi celebrativi si aprivano a una sinassi liturgica, richiamandola *Sacrosanctum Concilium* circa la partecipazione attiva dei fedeli.

Anni belli sono stati per me quelli, finché ho dovuto lasciare la comunità del Carmine per intraprendere, nel 1976, un nuovo cammino nella parrocchia di Sant'Antonio. Fino ad allora, don Vito è rimasto il mio punto di riferimento.

Divenuto prete, volle invitarmi a celebrare per la prima volta la santa messa: in quella chiesa, dove il mio primo vagito alla fede era stato accolto, in quella stessa comunità celebravo i divini misteri.

Ricordo come se fosse oggi, durante l'omelia, parlando ai ragazzi presenti disse: "Ecco, don Vincenzo è stato un ragazzo come voi, sedeva tra i banchi, così come oggi sedete voi... eppure, su di lui il Signore ha posato il suo sguardo

dicendogli: 'Vieni e seguimi'... Oggi è qui per celebrare il suo rendimento di grazie".

Concludo questa mia breve testimonianza e affermo: don Vito è stato un tassello fondamentale della mia vita. Ringrazio il cielo per aver vissuto con lui anni propedeutici alla mia vita sacerdotale. È bello e doveroso fare anamnesi di chi ha accompagnato un tratto della nostra vita come maestro, indicando saggezza e sapienza pastorale, doni, questi, preziosi per un avvenire copioso di grazie.

Cristo regni, don Vito... sempre regni!

SAC. CARMINE LADOGANA

La parrocchia è il parroco... Ma prima di tutto è Cristo presente nelle anime. La parrocchia soffre e gode come una famiglia. Sente la gioia del nascere e soffre la perdita della vita. Solo in una parrocchia si è morti pur vivendo e si vive pur essendo morti.

(Don Vito Ungaro)

Accolgo volentieri l'invito rivoltomi da Rosa a scrivere alcuni ricordi personali del carissimo e mai dimenticato mio parroco don Vito Ungaro. Tutta la mia infanzia, adolescenza e

parte della gioventù è trascorsa “all’ombra del campanile del Carmine” con la vigile e discreta presenza di don Vito. Si affollano, ora, nella mente tanti aneddoti e vicende vissute con lui e con tante persone che della parrocchia sono state parte essenziale. Don Vito prima di essere il *parroco* è stato un uomo che ha vissuto a *tutto tondo* il suo sacerdozio, con una consapevolezza: non trovava il coraggio in se stesso, ma ha sempre confidato nel Signore che lo incoraggiava. Lo scrive lui stesso il 19 marzo 1990, nella presentazione al volume predisposto alla fine delle celebrazioni dei centocinquanta anni della fondazione della parrocchia: *“La storia è varia come il tempo... Meno male che c’è sempre un tabernacolo dove si può conversare con Lui. Conversazione che si fa preghiera, sospiro, speranza”*.

Esercitava sempre la paternità. Forse questo tratto caratteristico del suo ministero gli derivava dal fatto di essere rimasto presto orfano di padre. Infatti nella citata presentazione scriveva ancora: *“Nel mio cuore è sempre viva la figura di mons. Vittorio Consigliere. Ero chierichetto ai ‘Cappuccini’; il vescovo aveva saputo che ero rimasto orfano di padre ‘D’ora in poi – mi disse ricevendomi in episcopio – io sarò tuo padre’”*.

Confesso di aver apprezzato tante sue qualità, in particolare la sua cultura, solo pochi anni prima della morte ed esercitando il ministero sacerdotale. Durante l’infanzia era naturale per me e tanti miei coetanei vivere la vita parrocchiale, servire a messa e frequentare la “sede”, come allora si chiamava l’oratorio parrocchiale. Erano anni in cui non vi era bisogno di “raccomandare” la sinergia tra parrocchia e famiglie. Essa era connaturale. Bastava una piccola marachella e subito i genitori ne venivano informati ed erano pronti a sostenere la punizione inflitta dal parroco. Quella più dura era il non poter servire a messa o, peggio, il non poter entrare nella “sede” per giocare.

Ovviamente, a quel tempo, non avevo gli strumenti per apprezzare la sua cultura. Ricordo solo che le omelie mi sembravano talmente lunghe che il più delle volte, per far passare il tempo, tentavo di contare, senza mai riuscirci, i tanti quadrati che costituiscono ancora oggi la volta della chiesa. Si preferiva servire la benedizione eucaristica serale, chiamata *funzione*, perché la messa veniva celebrata al mattino. Era più breve e senza predica. Poi prima di passare alle lunghe partite al calcio balilla nella “sede” di via



1° gennaio 1962. Parroco e parrocchiani davanti alla sacrestia della chiesa del Carmine

Raimondo Pece, la “delegata” di turno ci faceva recitare la bella preghiera denominata *Addio della sera Gesù*. La ricordo ancora oggi.

Gli ultimi raggi del giorno sono scomparsi... È l'ora della partenza, bisogna che Ti lasci, Gesù!... Perché non sono uno di quei fiori, che con il loro profumo imbalsamano l'aria del Tuo Santo Tempio?! Angeli del santuario, guardie di onore della Divina Eucaristia, dite a Gesù che il mio cuore non vuole cessare di vegliare ed amare durante la notte.

Don Vito è stato l'uomo dell'accoglienza, e per esercitare questa partiva sempre dall'*umano*. Quante belle figure di sacerdoti ho conosciuto, amato e apprezzato in quegli anni. L'amabile don Salvatore Moccia, il serafico don Alfredo Cannone, l'ironico don Pepe Balzano, il severo don Michele Leone, il poliedrico don Orazio Braschi. Tutti sacerdoti accolti da lui in parrocchia. E come non ricordare tanti laici e laiche che formava, e con i quali amava intrattenersi in lunghe conversazioni. Tommasino Conte, Saverio Nuzzi, Paolo Detullio, Raimondo Morra, Giannino Giannatempo, Carlo Colopi, Vincenzo Carbonara e tanti altri. Poi le tante “delegate” di Azione Cattolica: Teresa Catanese, Anna Pepe, Anna Frisone Fortarezza, Lelina Chiappinelli, sino all'instancabile Mattiella Carella e all'austera Rosa Cianci.

Anni felici che avevano un unico regista, il parroco don Vito, che univa all'attività parrocchiale il suo insegnamento di religione presso il prestigioso Liceo classico “N. Zingarelli”. Fu anche antesignano dei mezzi di comunicazione: molti ancora oggi ricordano la sua trasmissione settimanale sulla locale radio TRC. Vedendoci crescere amava affidarci delle piccole responsabilità. Aprire la Chiesa quando lui andava in vacanza, suonare le campane, collaborare con i responsabili dei vari settori; e così pian piano si maturava in quell'*umano* da lui sempre amato.

Poi si aspettava con ansia la maggiore età e nell'attesa s'iniziava a contestare ogni regola. Ma lui, paziente, osservava e consigliava. Non dimenticherò mai un diverbio avuto sulla necessità, a mio avviso, che la chiesa restasse povera di beni. Mi consigliò di leggere il bel libro di Ignazio Silone *L'avventura di un povero cristiano*. Erano lontani gli anni di papa Francesco, ma quanta verità e attualità in quello scritto! Poi gli anni dell'allontanamento. Non perse mai la speranza di riavermi in parrocchia. E fu così che all'improvviso ripresi a partecipare, la domenica, alla messa di mezzogiorno. Iniziam-



16 luglio 1962. Processione con la nuova statua della Madonna del Carmine, con don Pepe Balzano e don Vito

mo a riorganizzare la confraternita e, con altri amici del comitato da lui costituito, a predisporre gli eventi per il centocinquantenario di fondazione della parrocchia.

Erano gli anni del suo declino fisico ma non intellettuale. La sua sete di confronto con tutti, sembrò aumentare. Cercava sempre il dialogo. Con il politico, con il medico, con l'avvocato, con l'uomo della strada. Solo allora, e con colpevole ritardo, scoprii in lui la tanta cultura, l'umanità e la paternità. Ho tanta nostalgia di quei dialoghi e confronti, prodromi della mia vocazione sacerdotale.

Poi durante un consiglio comunale, giunse inaspettata la notizia del suo infarto. Con mio padre e mio zio corremmo all'ospedale di Andria. Di lì a pochi giorni la sua morte. Fu al suo funerale che il vescovo Giovan Battista Pichierri annunciò la nomina ad amministratore parrocchiale di mons. Franco Dimunno.

Pensai si fosse chiusa un'epoca: invece, solo oggi mi accorgo che don Vito mi aveva accompagnato sulla soglia della mia vocazione sacerdotale, e aveva solo passato il testimone ad altri.

Sono grato alla sua amata Rosellina Mennuni dell'amore che quotidianamente manifesta verso



16 luglio 1965. Processione con il tradizionale simulacro

tutti noi sacerdoti. In ciascuno vede il prolungamento del sacerdozio dello zio. Le sono grato anche per avermi chiesto di ricordare il *suo* e *nostro* don Vito e per avermi donato, tra le altre cose, la sua ricca biblioteca. Volumi di autori da lui letti e studiati in anni difficilissimi, ma spia di una grande sete di sapere.

Potrei continuare a parlare del suo tifo per la Fiorentina, delle partite a calcio domenicali, della sua amata mamma Maria, della sorella Ziella, della nipote Incoronata, ma si scadrebbe nella aneddotica.

Di lui mi resta l'incoraggiamento a "non mollare mai". Nella recente lettera ai sacerdoti che papa Francesco il 4 agosto 2019 ci ha inviato, tra le altre cose è detto che "*il più prezioso degli elisir del demonio è lo scoraggiamento*". È vero. Esso indebolisce la capacità dell'annuncio, l'umanità, e ti senti disincarnato, paralizzato, sterile. Don Vito mi ha insegnato, vivendo il suo ministero di parroco sino alla fine, che i parrocchiani vogliono una cosa sola: il tuo essere sacerdote tra loro.

Loro sono la tua famiglia e tu sei la loro guida spirituale.

Piace chiudere questo ricordo, con le parole tratte da un suo scritto, che la famiglia volle rendere pubbliche nel trigesimo della morte:

Ti ringrazio, o Signore, perché un giorno lontano esprimesti una predilezione di scelta; perché

mi aiutasti a gioire per ripeterTi quotidianamente un sì più forte e generoso; perché mi volesti Tuo prolungamento storico per riconsacrarTi, per farTi perdonare e amare quanti Ti cercavano attraverso il mio ministero. Così pregare, vivere con gli altri, studiare, parlare, operare apostolicamente, servire i fratelli, erano i momenti validi del tuo vivere in me, del mio vivere in Te. Ed ora mi trovo ad attendere l'aurora per essere più comunione, donazione, più sacrificio, più amore, più Te stesso. Grazie mio Signore".

Grazie a te don Vito per avermi voluto bene!

FRA COSIMO ANTONINO, *ministro provinciale dei Frati Minori Conventuali Napoli-Basilicata*

Anche se non ho frequentato la parrocchia del Carmine, il ricordo di don Vito è abbastanza vivo soprattutto come l'uomo di cultura che ha saputo armonizzare bene l'aspetto culturale con quello che poi era il dono della parola da trasmettere al popolo. Era un uomo di accoglienza, l'uomo del discernimento.

È chiaro che è legato a don Vito il ricordo delle feste del Sacro Cuore di Gesù e della Madonna del Carmine, ma è legato anche a quel senso di accoglienza che manifestava ogni volta che ci recavamo nella parrocchia del Carmine; e questo è stato anche uno dei motivi per cui la mia prima messa sacerdotale l'ho voluta celebrare proprio nella chiesa del Carmine, sia per un ricordo nei confronti di don Vito sia perché era la parrocchia che frequentava nostra madre.

Mi fa piacere ricordarlo nel centenario della sua nascita, e chiederò al Signore di benedirlo e di custodirlo nella sua pace e nella sua gloria.

ROSANNA BRUNETTI

Spesso mi torna in mente il periodo della mia adolescenza vissuta in gran parte nella chiesa del Carmine, dove il caro don Vito è stato per me un padre, un amico, un fratello.

Trascorrevo le mie giornate in parrocchia e poi nella mitica "sede", dove don Vito ci raggiungeva dopo una giornata trascorsa in chiesa.

Ci raccontava tanti aneddoti, tante esperienze vissute nella sua lunga vita sacerdotale, i pellegrinaggi, i diversi viaggi. Noi lo ascoltavamo con attenzione e con gioia. E le gite parrocchiali? Erano meravigliose con lui; era uno spasso e ci divertivamo moltissimo. Un sacerdote affettuoso, attento alla nostra crescita spirituale. E i

rimproveri? Erano all'ordine del giorno, all'epoca non capiti ma ora preziosi e cari.

Ti ricordo sempre nelle mie preghiere, caro don Vito, come ricordo anche il tuo amico confratello don Orazio Braschi. Siete state persone importanti nella mia crescita spirituale.

ENZO BUFANO

Era il periodo delle processioni pasquali e avevo da poco cominciato a frequentare i ragazzi della parrocchia e quindi la "sede". Essi erano tutti impegnati con le funzioni religiose e con le processioni, e per coinvolgermi mi offrirono la possibilità di raccogliere le offerte durante le processioni.

Certamente un incarico particolare da affidare a persone di fiducia, ed essendo io arrivato da poco non godevo di questa fiducia da parte degli organizzatori.

Il caso volle che, mentre ero in attesa di una conferma da parte di queste persone, passò don Vito che mi chiese cosa stessi facendo lì davanti a quella porta. Una volta esposto il motivo entrò in quell'ufficio e disse ai due incaricati tanto impegnati che potevano fidarsi ciecamente di me e affidarmi quel compito.

Preciso che anche don Vito mi conosceva poco, ma il suo saper scrutare le persone gli aveva permesso di garantire per me in quella occasione. Oggi a distanza di tanto tempo dico: "Grazie, don Vito, per la fiducia che mi hai dato".

ANTONIO CANNONE

Conobbi don Vito per caso mentre mi recavo a fare una fotocopia presso il fotografo Paolo Longo in via Raimondo Pece. Di lui mi colpì il grande cappello nero e il colore verde dei suoi occhi. Si avvicinò dicendomi: "Ti conosco, so a quale famiglia appartieni, e so che dedichi molto del tuo tempo a studiare, uscendo poco di casa; ma se lo desideri, ricorda che c'è in questa strada un posto dove puoi divertirti, formarti, pregare e conoscere tanti amici".

Quel luogo al quale alludeva don Vito era la mitica "sede". Gli risposi che ci avrei pensato, e che non appena terminato l'anno scolastico sarei andato a conoscere gli amici della "sede". Subito dopo averlo salutato pensai che quel parroco mi piaceva: perché aveva un timbro di voce e un modo di rapportarsi talmente sensibile e appagante che chi lo ascoltava si sentiva protetto e rassicurato proprio come "una nave in tempesta che sa di trovare un porto sicuro in qualsiasi momento del suo cammino".

Però non ero molto convinto di frequentare la parrocchia e la sede parrocchiale, perché attratto da altri interessi. Dopo questo incontro con don Vito, un giorno mi fermai a salutare il mio amico di scuola Donato che mi invitò ad andare con lui a giocare in "sede". Da quel momento, pensando anche alle parole di don Vito, decisi di frequentare il Carmine.

Conobbi Rosellina, nipote di don Vito e responsabile del gruppo giovani e ragazzi di AC,



Anni 60. Con la squadra di calcio "Stella Carmine" al campo sportivo "Monterisi" (foto Belviso)



16 luglio 1966. Sul carro don Salvatore Moccia e don Vito (foto Belviso)

e dopo una lunga e bellissima amicizia ci innamorammo e convolammo a nozze. Il destino ha voluto che io, restò a frequentare la “sede” e la parrocchia, andassi a vivere con la mia amata proprio nella casa del mio parroco, ricca di mille ricordi.

Uno scrigno che racchiude tanti segreti e che è stata testimone di tante vicende umane e tanti eventi, come i quarantacinque anni di parroco di don Vito.

In quella casa in cui si sente ancora il suo profumo e la sua presenza, ma anche quella della mamma e della sorella, pilastri importanti nel suo percorso vocazionale.

Don Vito è stato un sacerdote attento a tutte le problematiche; donava la sua presenza, il suo ascolto e i suoi consigli a chiunque gli confidasse le proprie preoccupazioni familiari e sociali. Aveva una parola buona e un gesto di carità e amore per tutti. È stato per me un sacerdote esemplare che ha avuto un’apertura totale nei confronti della cultura.

Era al passo con i tempi perché studiava e approfondiva quotidianamente i cambiamenti della società laica e cristiana, cogliendone positiva-

mente le mutevoli innovazioni. Impossibile per lui dimenticare la lettura quotidiana di libri, riviste, giornali.

Tra i tanti ricordi che ho di don Vito vi sono le sue bellissime omelie che mia nonna Anna, parrocchiana del Carmine, mi faceva ascoltare da ragazzino, portandomi con lei alla messa domenicale di mezzogiorno, celebrata dal carissimo don Orazio Braschi, e che ho continuato ad ascoltare con attenzione quando ho frequentato negli anni successivi.

Poi ancora quando un giorno don Vito mi invitò ad andare insieme a lui a Bari per partecipare a una conferenza sul tema: “Il ruolo dei giovani nel contesto dell’Unione Europea” che si andava formando nel 1989; o anche una sera – durante la festa di ricorrenza dei 150 anni della parrocchia, quando al Carmine c’erano le missioni parrocchiali – disse a sua sorella Ziella di non aprire la “sede” dopo la messa, perché dall’ambone, durante la celebrazione, aveva visto me e il mio amico Pio entrare e subito uscire, sottovalutando da parte nostra l’evento.

Aveva osservato ogni cosa. Bisognava prima pregare e poi stare con gli amici in “sede”. Esem-



1967. Una delle prime celebrazioni eucaristiche dopo l'adeguamento del presbiterio alle norme liturgiche conciliari (foto Belviso)

pio di un sacerdote che si comportava come un buon padre di famiglia e un grande educatore.

Concludo questa mia riflessione dicendo che don Vito è stato, è, e sarà per sempre il *mio* parroco, persona intelligente e di animo sensibile. Un grande uomo e un grande sacerdote. Grazie, don Vito, per avermi fermato quel giorno, per avermi voluto nella parrocchia del Carmine, per aver contribuito a farmi diventare un uomo, e soprattutto per la gioia che ho avuto di abitare nella tua casa.

GINO CANNONE

Ho avuto modo di conoscere don Vito quando ero bambino, perché era amico di mio padre Giuseppe. Veniva spesso al negozio gestito dai miei genitori, e imparai a conoscerlo; ma dopo il matrimonio con Rosaria iniziai a frequentare la parrocchia, battezzammo i nostri figli e partecipai sempre più assiduamente alla vita parrocchiale.

Ricordo ancora adesso che nel giorno della processione del Sacro Cuore di Gesù, era di domenica, fui chiamato urgentemente a cambiare tutte le luci perché c'erano dei problemi, e il Sacro Cuore rischiava di non essere illuminato durante la processione. Essendo elettrici-

sta, corsi subito, cambiai tutte le luci e la processione fu bella: ma ancor più bello fu il gesto affettuoso di don Vito che, felice, mi venne incontro e mi ringraziò. E da quella sera non ho più lasciato la chiesa del Carmine.

I nostri figli sono cresciuti accanto a don Vito, e tuttora la parrocchia è per me una seconda famiglia. Ricordando che mia madre Teresa e mio padre Giuseppe avevano tanto a cuore don Vito, non posso fare altro che ricordarlo anch'io con immenso affetto e gratitudine. È stato per me e per la mia famiglia, una bella presenza, non solo come parroco, ma anche come amico.

LOREDANA CANNONE

“Quando parlo della mia infanzia e adolescenza mi brillano gli occhi, non perché penso ai giochi praticati ma perché ricordo quanto fossero piene e spensierate le mie giornate. Sembra un paradosso accostare due termini come “piene” e “spensierate”, ma era proprio così!

Essere una delle ragazze “della sede di don Vito” significava avere giornate ricche di cose da fare, ma durante le quali ci si poteva permettere di essere spensierati; sì, perché dietro c'era sempre la presenza, il controllo e l'educazione di don Vito.



1° agosto 1968. 25° anniversario di sacerdozio di don Vito. Alla sua sinistra don Alfredo Cannone (foto Belviso)

Crescere con lui ha significato imparare da subito rispetto, impegno e divertimento. Non dimenticherò mai le serate passate alla “sede” con tutti i ragazzi, con Don Vito, con la “delegata” e con Rosa a parlare, giocare a biliardino, a ping pong, a vedere i film di Bud Spencer la domenica pomeriggio, a pregare durante le “adunanze”.

Vivere così intensamente il rito pasquale da emozionarsi solo cantando, e contemporaneamente considerare la chiesa come la seconda casa dove, durante la celebrazione, don Vito, come un vero papà, ci rimproverava dall’altare senza avere timore di cosa potessero pensare gli altri. Questo, ricordo benissimo, all’epoca mi faceva tanto vergognare, ma al tempo stesso mi faceva sentire al sicuro: c’era sempre lui a vegliare.

La morte di don Vito è coincisa con la morte dei miei nonni; tutti i miei punti fermi erano all’improvviso spariti fisicamente, ma non la loro protezione.

Dopo tanti anni questa sensazione non mi abbandona: e quando sono insicura o sto per compiere una scelta non proprio giusta, come ai vecchi tempi, quando ero piccola, don Vito mi appare in sogno e mi chiama a gran voce dall’altare, e io mi sento al sicuro. Grazie Don Vito.”

KATIA CARDINALE

Purtroppo, vista la mia età, non ho molti ricordi di don Vito, ma ciò che ricordo bene sono le sue confessioni. Io ero una bimba molto timida e avevo sempre timore a confessarmi da Lui, ma sapeva mettermi a mio agio e rendeva la confessione gioiosa.

Ricordo le tante serate trascorse con tanti amici nella sede parrocchiale e lui che, seduto, ci osservava, ci controllava e restava molto tempo a parlare con noi.

Ricordo che era severo e se qualcosa dei nostri comportamenti non andava secondo il suo pensiero, ci rimproverava ma lo faceva per educarci ad essere migliori.

Il mio più triste ricordo che non dimentico è il modo in cui appresi che don Vito ci aveva lasciati per sempre: stavo tornando da scuola, dopo aver terminato il tempo prolungato, era un pomeriggio di maggio, e passando davanti alla sacrestia del Carmine vidi affisso il manifesto funebre con il suo nome.

Per me fu un duro colpo al cuore. Il mio don Vito mi lasciava e ci lasciava!

Concludendo, infine, di una cosa bella e importante sono consapevole: gli ho voluto molto bene!

GIUSEPPE CARELLA

La prima cosa che mi viene in mente è il suo “cappellaccio” (si fa per dire) rotondo, da tempo in disuso, che lo distingueva da lontano. Mi voleva bene, anche perché figlio a quella santa madre, che certamente dimora con lui al cospetto del buon Dio, assidua frequentatrice della sua Parrocchia.

Ogni volta che mi incontrava mi salutava così: *Peppain*, e mi chiedeva notizie dei familiari e dei miei studi. Ricordo altresì che era uno dei pochi preti che portava ancora la talare, cioè la veste lunga nera che non dispense neanche per un giorno, forse ultimo in assoluto, a Cerignola: a pensarla allo stesso modo è stato don Tommaso Dente, insieme a pochi sacerdoti e parroci che la pensavano “all’antica” e non accettavano le novità del Concilio.

Ricordo sempre le sue interessanti prediche, che da piccolo mi “annojavano”, ma da grandicello invece mi affascinavano.

Molto ho appreso da lui sin dai tempi della Prima Comunione.

Lui era contento della mia adesione all’Apostolato della Preghiera, di cui fiero indossavo lo scapolare fin da giovanissimo, tant’è che lo porto da oltre 50 anni e naturalmente segu

le devozioni dei primi venerdì del mese con l’adorazione eucaristica, del mese di giugno dedicato al Cuore di Gesù, e quant’altro. Sono tanti i ricordi del caro don Vito. Ho citato quelli più salienti che mi son venuti in mente.

Nella chiesa del Carmine sono stato battezzato, ho ricevuto la prima Comunione e Cresima, ho contratto matrimonio (anche se lui non c’era, era luglio e quindi in ferie), celebrò un missionario Comboniano che mamma aveva adottato per portarlo al sacerdozio.

ANTONIO CEGLIE

Tra i tanti episodi, ricordo un giorno, stavvo recandomi a scuola ed ero in evidente ritardo, quando la Divina Provvidenza mi mandò il mio angelo, don Vito, che con la sua 850 Fiat mi salvò, accompagnandomi provvidenzialmente ed evitandomi così qualche provvedimento disciplinare.

Altri bellissimi ricordi le tante, infinite sante messe servite come chierichetto, specialmente quando in parrocchia veniva il vescovo, e io facevo parte della “squadra titolari” con Carlo Palicelli, Pierluigi Potenza, Antonio Mastandrea, Alessandro Valentino, i fratelli Nicola e Umber-



1° agosto 1968. 25° anniversario di sacerdozio di don Vito. Da sinistra: don Peppe Balzano, ?, don Alfredo Cannone e don Franco Dimunno (foto Belviso)



Anni 60. Col vescovo Mario Di Lieto che amministra la cresima (foto Belviso)

to Castelnuovo... E poi il chiasso, le spensierate risate in sacrestia, e alla fine il gelato per tutti e... le processioni parrocchiali.

Tanti bei ricordi e nel nostro piccolo, anche senza aver un grande oratorio, siamo sempre riusciti a divertirci, a stare insieme e a pregare, accanto al nostro parroco don Vito.

Un bacione lassù, don Vito!

RAFFAELE CHIAPPINELLI

Anche io posso dire di aver fatto parte dei “ragazzi di don Vito”, iniziando a frequentare la parrocchia del Carmine sin dalla tenera età di nove anni; ma, prima di ricordare don Vito, non posso fare a meno di ricordare la persona che mi ha indotto a frequentare la parrocchia, cioè mia zia Lina, meglio conosciuta, credo, come la signorina Chiappinelli, persona molto caritatevole ma dal carattere molto colorito e frizzante.

Le mie attività parrocchiali iniziarono con il servire le messe mattutine delle 7,30, quella solenne cioè cantata con Giuseppina Dalesandro all'organo, alle 9 la messa per i ragazzi delle scuole elementari, con don Vito che suonava e dirigeva la *schola cantorum*, alle 10 e alle 12, perché fra noi ragazzi – e anche dietro sug-

gerimento di don Vito – per diventare un vero chierichetto bisognava iniziare a servire le messe mattutine. Non vi nascondo che qualche volta alla prima messa un sonnellino sullo sgabello ci è pure scappato.

Ho “servito messa” a tanti sacerdoti. Fra questi il mio pensiero va a don Michele Leone, don Alfredo Cannone, don Salvatore Moccia, don Orazio Braschi, e naturalmente al parroco don Vito, con il quale negli anni si strinse un bellissimo rapporto paterno. La chiesa era diventata la nostra “seconda casa”, nella quale ho sempre vissuto momenti di grande gioia. Sono cresciuto avendo alle spalle la mia famiglia, la parrocchia e don Vito.

Come non ricordarlo nelle sue molteplici attività, *in primis* di predicatore poi di educatore, di arbitro di calcio, di guida turistica, di conduttore radiofonico (io ero uno di quelli che portava le cassette audio, che don Vito registrava in casa, a radio TRC per la messa radiofonica dedicata agli ammalati) e perché no, anche di operatore cinematografico, perché la domenica pomeriggio sia per noi ragazzi che per le persone sole e anziane, nell'oratorio che noi chiamavamo “sede”, proponeva il cinema parrocchiale.

Ma naturalmente la chiesa era ed è ancora il nostro luogo di preghiera e anche di divertimento. Vista la nostra giovane età, come non ricordare don Vito impegnato in tutte le funzioni religiose, soprattutto in quelle della Settimana Santa, dove io, già un po' grandicello, avendo avuto un “maestro” come Cenzino Conte, iniziavo a fargli da cerimoniere.

E fra noi c'era una intesa magnifica, tutto filava liscio, tranne il fatto che durante la predica noi chierichetti ci spostavamo dal presbiterio in sacrestia, e lì succedeva di tutto e di più perché, calcolando i tempi della predica di don Vito, che era di circa trenta minuti, iniziavamo a giocare e a scherzare. Uno dei nostri giochi preferiti era il lancio del “disco volante”, cioè il lancio del capello di don Vito. Bisognava solo aspettare il segnale del chierichetto più giovane che veniva ad avvertirci dicendo: *Ste fnenn*.

Così noi rientravamo sull'altare e la funzione religiosa riprendeva come se non fosse successo niente. Don Vito un po' ci rimproverava e un po' lasciava correre come fa un padre con i figli.

Inoltre i ricordi più belli sono legati alle nostre due feste parrocchiali del Sacro Cuore di Gesù e della Madonna del Carmine; ricordo bene che don Vito il giorno dopo la festa era solito

ringraziare tutti i ragazzi che avevano collaborato, offrendo loro la focaccia del forno di Lopane che lui prenotava e che io passavo a ritirare.

Grazie don Vito, sei stato un sacerdote modello e hai dato tanto a noi giovani; e non vi nascondo che quando ancora mi chiamano un “ragazzo di don Vito” ne sono orgogliosissimo.

GRAZIA CIFFO

La storia della parrocchia Carmine è sicuramente associata alla tua figura di padre, pastore, cultore di studi filosofici che sinceramente, soprattutto noi ragazzi, facevamo fatica a seguire. La vicinanza alla mia famiglia nei momenti bui della vita, chi potrà mai scordarla!

Ho vissuto la mia infanzia, la mia fanciullezza con la grazia dei sacramenti che hai amministrato con la tua presenza costante nella chiesa: dove aspettavamo trepidanti il mese di maggio, quello di giugno dedicato al Sacro Cuore di Gesù, le novene, i momenti forti, le processioni. E le gite indimenticabili, soprattutto quelle a Roma.

Il senso di appartenere a una parrocchia, i tanti amici fraterni piccoli e grandi, insieme tutto questo ci hai insegnato e noi ne abbiamo fatto tesoro. Ora in occasione del 100° anniversario della tua nascita voglio ricordarti così: rimarrai sempre il nostro parroco, il primo che ho conosciuto nella mia vita. Non ti dimenticheremo mai.

Ti sei speso interamente per la nostra parrocchia e intere generazioni potranno dirti una sola parola: Grazie.

LUCA COLOPI

Aurora Avevo otto anni... ero pronto per la mia Prima Comunione. Dopo un intenso anno di catechismo con Teresa Catanese e Rosa Cianci, dopo una miriade interminabile di incontri con don Vito, potevo ricevere per la prima volta la Comunione.

Ero un chierichetto assiduo, ero uno dei bambini di don Vito... uno di quelli che viveva assiduamente la parrocchia, che gioiva per le carezze del parroco e si imbronciava per i rimproveri, uno di quelli che accompagnava il parroco da via Raimondo Pece alla sacrestia tutti i pomeriggi alle 16,30, uno di quelli che si inorgoglierà per la mano posata sulla spalla lungo tutto il tragitto... quella mano pesante, calda, delicata, impegnata ad alzare la Comunione e, la dome-



Anni 60. Con don Alfredo Cannone

nica pomeriggio, a maneggiare un fischietto da arbitro per la partitella dei bambini davanti alla Scuola “Carducci”, a scrivere gli appunti dell’omelia e ad avvolgere le pellicole del cineforum della domenica sera, ad ammonire con un cefphone le marachelle e a pagare il gelato del Bar Smeraldo per riconciliarsi dopo il rimprovero.

Due settimane prima della mia Prima Comunione, durante l’omelia della domenica mattina il parroco ebbe un calo di voce, rallentò l’avanzare delle parole che spiegavano il Vangelo e, attimi dopo, si accasciò. Don Vito ebbe un infarto.

Noi piangevamo perché era il nostro punto di riferimento, era il nostro parroco, il nostro catechista, la nostra guida, il nostro arbitro, il fondatore della Stella Azzurra nonché nostro primo tifoso, il nostro amico... nostro padre! Io piangevo perché gli volevo bene, ci tenevo veramente e già immaginavo che il mio parroco, il mio primo catechista, il mio educatore non avrebbe potuto celebrare la mia Prima Comunione.

Lui in ospedale e io a indossare l’abito elegante a casa, lui sotto cura e io con il nodo in gola, lui in pigiama e io con la tunica bianca con bande verticali rosse, lui a pregare e io a prendere la Comunione, lui in terapia intensiva e io nella “sede” a cercare di festeggiare con la parrocchia quello che sarebbe dovuto essere un giorno bellissimo se solo lui ci fosse stato... ma non c’era!

Il giorno dopo la “delegata”, la sorella di don Vito, la nostra Ziella, mi chiamò per farmi gli auguri e mi consegnò un pacchetto da parte di don Vito. Chi potrà dimenticarlo? Era rettangolare e lungo, spesso non più di qualche centimetro, confezionato con carta regalo blu e nastro oro... un bigliettino d’auguri con sole quattro parole “Ti ho pensato tanto”.

Lo aprii con la gioiosa delicatezza di un bambino che non si aspettava tanto rispetto, non osava immaginare tanto amore, non poteva sapere di essere tanto più importante di quanto importante fosse il parroco per lui... e in quel momento ne prendevo coscienza quasi provando un senso di vergogna.

Era una penna a scatto marca Aurora rivestita con filamenti di oro bianco. Quella penna rappresentava una lettera interminabile scritta sulla pagina del cuore, un susseguirsi di parole scritte sul foglio dell’anima, un memoriale difficile da dimenticare e capace di lasciar cadere lacrime dagli occhi di un adulto che, quando ricorda, ritorna bambino.

Con quella penna scrissi una letterina che gli fu consegnata in ospedale, e causò emozioni



Anni 70. Celebrazione di un matrimonio (foto Belviso)

tanto più forti di quelle da me provate... Don Vito pianse tanto.

Sono stato 18 anni in parrocchia, sono cresciuto con don Vito che è stato il maestro che mi ha insegnato a leggere tanto per comprendere ciò che diceva, il mio padre spirituale perché primo catechista della mia vita, il mio educatore perché coerente nell’elogiarmi e nell’ammonirmi severamente, il mio allenatore, il mio tifoso, il mio arbitro, il mio amico... il mio parroco.

Quella penna la sto utilizzando adesso, non scrive su carta ma scrive su cielo!

NATALINA CONVERSANO

Lo vidi per la prima volta e subito ebbi l’impressione di una “figura” goffa e impacciata: ma qualche giorno dopo ebbi a ricredermi perché quell’uomo non era altro che un sacerdote delicato nei lineamenti, con una gentilezza nel discorrere e con una profonda istruzione nella teologia e nel campo sociale. Un instancabile comunicatore, sempre pronto a spronarti all’aggregazione parrocchiale.

Amava i suoi fedeli ed era entusiasta quando, alla domenica e nelle feste importanti, li vedeva lì presenti. Da fidanzata (ora sposata da 37 anni con Valerio, suo figlio spirituale), quando ci vedeva passeggiare era contento di avvicinarci e di donarci qualche perla di saggezza morale e popolare. Ricordo il giorno del nostro matrimonio, quando Valerio voleva aiutarlo sul presbiterio e lui gli si avvicinò e gli disse: “Valerio, fa’ lo sposo!”

Aveva fatto del suo mandato un dono per gli altri, incarnando e vivendo i sani valori evangelici.

Non dimenticherò mai quando, in un incontro di catechesi nella sede parrocchiale, giunse una giovane sposa che gli donò una busta contenente un’offerta, per ringraziarlo della sua dedizione di padre spirituale.

Don Vito, presa quella busta, non volle conoscere il suo contenuto, anche se la busta sembrava essere piena. Si congedò momentaneamente da noi, per portare aiuto a una famiglia che veramente “faceva la fame”. Un atto di grande generosità, di grande amore per il prossimo più bisognoso: e quando andai a fargli visita in ospedale, anziché parlare della sua salute, mi chiese di quella dei miei parenti.

Don Vito era un sacerdote “fascinoso”, delicato, trasportatore; in punta di piedi si avvicina-



16 luglio 1970. Fra i ragazzi, da sinistra, Michele Dibisceglia, Gerardo Davenia, Rosellina Mennuni, Cenzino Conte, Cenzino D'Ercole, Carmine Ladogana, Lello Laiso e Pietro Marotta (foto Belviso)

nava e con tanta delicatezza parlava, e con una pacca sulla spalla si congedava dicendo: “Ci vediamo a messa”.

La parrocchia Carmine: un fiore all'occhiello, l'aveva arricchita con tante iniziative, attività, campi scuola, ritiri, la Confraternita del Monte Carmelo, di cui faccio parte.

Carissimo don Vito, so che ci hai stimati e voluto bene, lo so. Nulla di quanto hai fatto è andato perso. Tutto a gloria di Dio. Ciao, don Vito e ... da lassù ricorda a Gesù che nonostante i nostri limiti, lo amiamo con cuore sincero.

MARIA D'AGOSTINO COLOPI

Come tutti gli anziani, io ricordo molto caramente e lucidamente i momenti più significativi, anche se lontani, legati alla sua figura.

Frequentavo la seconda elementare quando don Vito compiva un anno di parroco, e lo festeggiarono nel salone delle Suore di fronte al Duomo. In quegli anni c'erano le Vincenziane, con i cappucci bianchi, enormi, e la “delegata” e catechista Rosa Cianci diede a me il compito di recitare una poesia e deporre nel cestino un

mazzolino di fiori. Recitai la poesia ma i fiori non li misi nel cestino: salii sulla pedana, li offrii a lui e lo baciai.

Ci fu una risata generale, pure lui, don Vito, così giovane e così tanto magro, sorrise tanto. Io arrossii molto e non capivo perché.

Quando a Cerignola giunsero gli Americani, tutti dovevano mettersi a loro servizio per guadagnare qualche lira in più; e mia madre per la prima volta si mise a fare qualcosa, a lavare la biancheria di un soldato e stenderla al balcone.

Bussò qualcuno, e mamma vide il giovane don Vito che la rimproverava di essersi messa al servizio degli Americani. “Tu sei sarta e fai la sarta: non voglio più vedere quei panni stesi!” Fu la prima “lezione di dignità”. Non fu mai più stesa roba intima di soldati americani.

Don Vito non si limitava a farci frequentare le lezioni di catechismo, ma ci teneva a istruirci sul modo di comportarsi e porsi con il prossimo, lezioni di educazione comportamentali come dare del “lei” a persone sconosciute.

Capii così bene quella lezione che quando mi trasferii a Milano, per alcuni anni, sapevo dare del “Lei” così bene che non sembravo meridio-



Processione del 16 luglio 1971 (foto Belviso)

nale. Ecco, questo non l'ho mai dimenticato. Le "adunanze" si facevano nella stanza sopra il campanile perché non c'erano altri locali disponibili.

Da adulta e mamma andavo spesso in piazza, entravo in chiesa e mi inginocchiavo davanti al Santissimo Sacramento per una preghiera e poi andavo da lui, perché don Vito era sempre lì, seduto dietro quel lungo tavolo e gli chiedevo quasi sempre chiarimenti sull'omelia che aveva fatto il giorno precedente, oppure di una parola di cui non conoscevo il significato.

Con calma mi spiegava e io me ne andavo a casa soddisfatta. Sarei tornata ancora là e lo avrei trovato sempre, a disposizione di tutti.

Ma non è questo che il Papa oggi vuole?

MARIA GRAZIA DEFINIS

Il ricordo che è ben impresso nella mia mente è il mio primo incontro con don Vito. Era una domenica mattina, e dopo aver assistito alla messa nella chiesa del Carmine, mio padre portò me e mia sorella in sacrestia per salutare il nostro parroco.

Don Vito, nel vedere mio padre, esclamò: "Michele tutto bene? Queste sono le tue bambine?" Mio padre ci presentò e gli disse che dovevamo fare la Prima Comunione e frequentare la

parrocchia. Da quel primo incontro l'impressione che ebbi, anche se sembrava severo, fu quella di una figura di un padre che aveva il compito di proteggere i suoi nuovi figli.

Da allora io e mia sorella iniziammo a frequentare la parrocchia del Carmine, dove le sere del sabato e della domenica si passavano in "sede" con altri nostri coetanei, e dove alcune volte ci si organizzava per assistere alle proiezioni di film; e ricordo che don Vito prima di rientrare a casa sua veniva a salutarci e a controllare se tutto procedeva bene.

La sua presenza mi rendeva felice e tranquilla. Per me don Vito, la "delegata" Ziella e Rosa, rappresentavano una seconda famiglia.

GIUSEPPE DESANTIS

Un uomo, un amico, un parroco che ho avuto il piacere di incontrare nella mia vita: il mio don Vito. Si perché, per chi ha avuto la fortuna di poterlo conoscere e amare, è diventato parte integrante di se stesso.

Mi piace parlare di lui come se ora riascoltassi la sua voce, la sua cultura, la sua immensa capacità di essere il padre di tutti noi. I suoi insegnamenti, i suoi rimproveri, ma soprattutto la sua grande voglia di essere sempre vicino ai suoi "giovani" è stata la sua vera missione.

I suoi ragazzi e le sue ragazze ovvero "i suoi figli" erano la sua più grande passione.

Una passione dettata dal fatto di cercare sempre e con qualsiasi mezzo l'aggregazione, il senso di comunità o meglio di essere sempre e comunque una sola famiglia.

I ricordi sono tanti, perché sono stati tanti gli anni in cui si viveva la "parrocchia": ricordi tutti molto belli che oggi, anche a distanza di anni, mi ritornano in mente e che racconto anche a mio figlio. In particolare, c'è uno solo che mi porterò sempre dentro il mio cuore.

Era il lontano 1982, quando il nostro capogruppo Vincenzo Conte che ci dirigeva e guidava magistralmente propose di allestire la rappresentazione vivente della passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo, che doveva essere registrata per poi andare in onda sulle Tv private.

Ne parlammo con il nostro don Vito e lui, senza esitazione e con entusiasmo, si disse d'accordo e ci mettemmo subito a lavoro per individuare tra noi i soggetti che meglio rispondevano ai vari personaggi da interpretare e soprattutto chi doveva impersonare il Cristo.

Incontrammo un po' di problemi in merito e alla fine, con molta sorpresa, la scelta ricadde su di me.

MICHELE DIBISCEGLIA

Chi è stato don Vito per me? Era un pomeriggio del 1967, con la mia famiglia ci eravamo da poco trasferiti in via Raimondo Pece e stavo giocando "in mezzo alla strada" con altri bambini vicini di casa. A un tratto alle nostre spalle comparve don Vito, che con tono rassicurante e allo stesso tempo deciso ci invitò a seguirlo in parrocchia.

Accettai subito, e da quel momento si spalancò la porta di un nuovo mondo.

Entrai quindi in quella comunità parrocchiale accolto come un figlio, come lo erano tutti i bambini che frequentavano il Carmine. Don Vito aveva un carattere molto forte, esigente, energico, deciso.

Tifoso della Fiorentina, arbitro impeccabile nelle domeniche pomeriggio in cui ci portava davanti alla "Defizia" a giocare. Il suo fischietto lucido richiamava all'ordine i più indisciplinati e, allo stesso tempo, diventava "ago di bilancia" a difesa dei meno bravi.

La passione per la "sua" chiesa. Un giorno, lasciando trapelare soddisfazione e orgoglio, me la fece vedere tutta illuminata sottolineando che "le colonne nostre sono tutte rivestite di marmo a differenza delle altre chiese dove sono soltanto dipinte ad effetto marmo".

La sua cultura e il rigore nella preparazione dell'omelia. Il sabato sera si chiudeva nel suo studio e tutti noi dovevamo osservare il massimo silenzio per non disturbare (la cosa sorprendente è che riusciva a riconoscere la voce dei più irrequieti per poi rimproverarli).

Le sue "prediche". Da piccolo mi sembravano interminabili: quando pareva avesse concluso, faceva una breve pausa e poi riprendeva con uno squillante "E allora..." che rimandava la conclusione.

Da grande ho imparato ad apprezzare l'immensa cultura che traspariva da quelle omelie. Don Vito è riuscito a tracciare un solco nella formazione dei tanti ragazzi che si sono avvicinati nella frequentazione della parrocchia del Carmine.

E oggi che lui non c'è più, lo rivedo ogni volta che incontro un compagno di parrocchia segnato come me da quel solco.



1970. Il vescovo Mario Di Lieto amministra una cresima (foto Belviso)

ANTONELLA DIFRANCESCO

Tanti sono i ricordi che mi legano al mio parroco don Vito, visto che ho vissuto la mia infanzia e adolescenza nella parrocchia del Carmine. Mi piace raccontare un aneddoto.

Essendo l'unica figlia femmina, con tre fratelli, mi impuntai con i miei genitori perché volevo a tutti i costi una felpa con i disegni di Mickey e Minnie, di moda negli anni 80, vistosa, bella.

A Foggia, con i miei genitori e la mia amica Anita e sua madre acquistammo entrambe la stessa felpa, e così una domenica mattina andammo in chiesa per assistere alla messa delle 10.

E don Vito, osservate le magliette che indossavamo, durante l'omelia ebbe a dire: "Antonella, tu con quella maglia così vistosa, sai che si vedono prima le facce dei personaggi e poi la tua? Dove vorresti andare?" Quelle parole le pronunciò in dialetto, e io offesa e arrabbiata, piangendo tornai a casa: e permalosa com'ero, decisi di non andare più in chiesa.

Mia madre mi disse di ritornare subito in chiesa, e che non dovevo fare la permalosa, perché don Vito aveva detto quelle parole con il sorriso, e quindi non c'era alcun motivo per comportarmi così, anche perché avevo acquistato quella felpa con gioia.



25 ottobre 1973, cappella dell'Ospedale. Con don Antonio Occhioneirelli, don Franco Vitullo e padre Rufino Megliola

Ricordo poi le classiche “adunanze” del lunedì sera con i giovani di Azione Cattolica, quando a un tratto don Vito offriva dolciumi su quel tavolo così grande, intorno al quale ci sentivamo una “famiglia”.

Ricordi meravigliosi di un sacerdote che ha amato tanto noi ragazzi e giovani.

POMPEO DIFRANCESCO

Il ricordo di don Vito rimarrà impresso per sempre nel mio cuore e nella mia memoria. A distanza di 40 anni ricordo perfettamente tutto. Mi piace raccontare una tipica domenica trascorsa in parrocchia con don Vito, la messa delle ore 10, il ritrovo a mezzogiorno nella “sede” parrocchiale, la partita di calcio nel primo pomeriggio con lui a fare da arbitro, davanti alla Scuola Elementare “Carducci”; infine alle ore 17 veniva proiettato un film nella “sede”, per tutti i ragazzi, bambini, e per chi desiderava trascorrere insieme agli amici momenti di gioia.

Che dire: momenti di aggregazione bellissimi, vissuti e mai dimenticati grazie al nostro amatissimo don Vito.

MICHELE E DONATA DISTEFANO

Ritorna, prepotente e struggente, il ricordo di te ogni anno: non solo in occasione della festa del Sacro Cuore ma, ancor più, il 16 luglio, quando eri solito sedere sul carro trionfale, tra gli “angioletti”.

Mi assale la mente anche quel lungo arco di tempo vissuto tra i banchi della “nostra” chiesa, o in sacrestia per le “adunanze” e le gare di catechismo, in cui spesso ci superava la parrocchia di San Gioacchino. E tu, sorridente e rotondo, sempre attento a tutto e a tutti.

Con te torna la memoria di Pinuccio Ventrella, alto e gioviale, di Mimino Grieco, di Nicolino Mingolla, del sacrista dai modi spicci. Ti vedo fra le navate per controllare, ascoltare, e anche per ammirare l'altare maggiore, splendido dei ricami di Nanella Zannolfi e Mattiella Carrella. Veri capolavori. E poi il suono dell'organo: le note sembravano volare e aggirarsi intorno ai pilastri, per poi planare tra noi. Che cori e che voci: la presidente Giuseppina Dalessandro, Rosa Cianci, Annetta Vurchio e tante altre.

Caro don, sei stato il padre di noi adolescenti che ci rifugiavamo sotto la tua ala protettrice

per un consiglio o uno scapaccione. E quei campeggi a Lago Laceno: che semplicità e quanta allegria! Niente *griffe* ma tutta roba del mercato.

Le tue omelie, oggi te lo confesso, le sopportavamo impazienti (avremmo preferito ascoltare una radiocronaca sportiva!) mentre Maria Fieni le definiva un "ricamo".

Ti saluto con il cuore e con l'anima, don Vito, sacerdote colto e sensibile, pudicamente tenero, che sotto l'immane abito talare, hai custodito i nostri segreti, le pene e i drammi di tanti, e i tuoi santi affetti.

Ti abbracciamo, in attesa di occupare quei posti dove avrai scritto: "Riservato ai fedeli della Beata Vergine Maria del Carmelo di Cerignola".

MARIA DITERLIZZI

Ero una bambina di sei anni quando la catechista Titina Albrizio veniva a prendermi e mi portava in parrocchia alle ore 9,30, prima a messa e poi alla lezione di catechismo. Da allora non sono più riuscita ad allontanarmi dalla mia amata parrocchia del Carmine e dal mio parroco don Vito. Un educatore, severo ma amorevole, paterno e autorevole.

L'obiettivo fondamentale della sua missione era quello di trasmettere ai suoi giovani i valori della vita, che avrebbero fatto di noi uomini e donne del domani.

Tante volte, dopo una discussione dicevo: "Basta, don Vito non mi vedrà più!"... e invece sono restata in parrocchia fino al 20 settembre 1989, giorno del mio matrimonio.

Oggi che sono moglie e madre di due figlie, in questa società priva di valori, dove tutto sembra normale, cerco di trasmettere i principi quali la fede, l'onestà d'animo, il rispetto per il prossimo e l'amore in senso lato: gli stessi che ho ricevuto dai miei genitori e dal mio caro don Vito. È stato per me un grande maestro di vita.

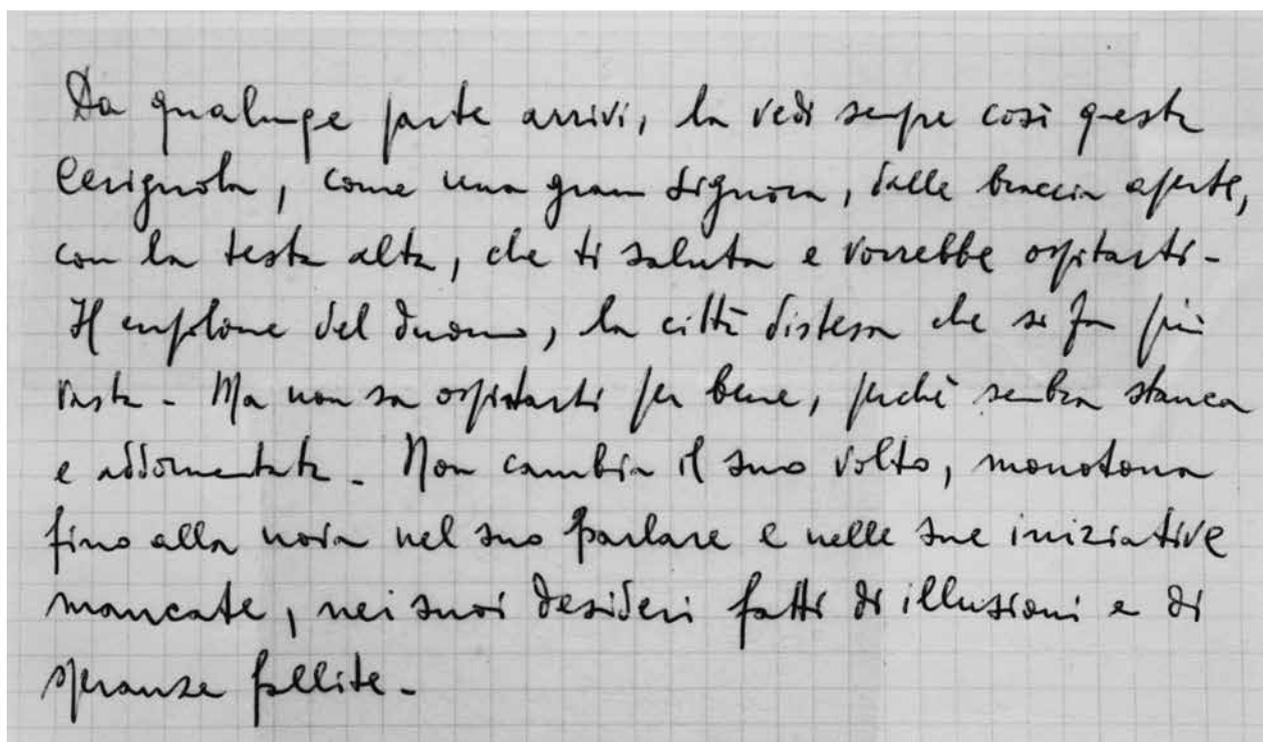
RIPALTA DITERLIZZI

Un dolce ricordo di don Vito è quello che, quando a tarda sera rientrava (ero una sua vicina di casa) di cattivo umore, e nel periodo estivo io ero seduta sull'uscio di casa, si avvicinava e mi sussurrava: "Sono così stanco e arrabbiato, ma quando ti vedo con il tuo sorriso, mi fai superare tutte queste cose!"

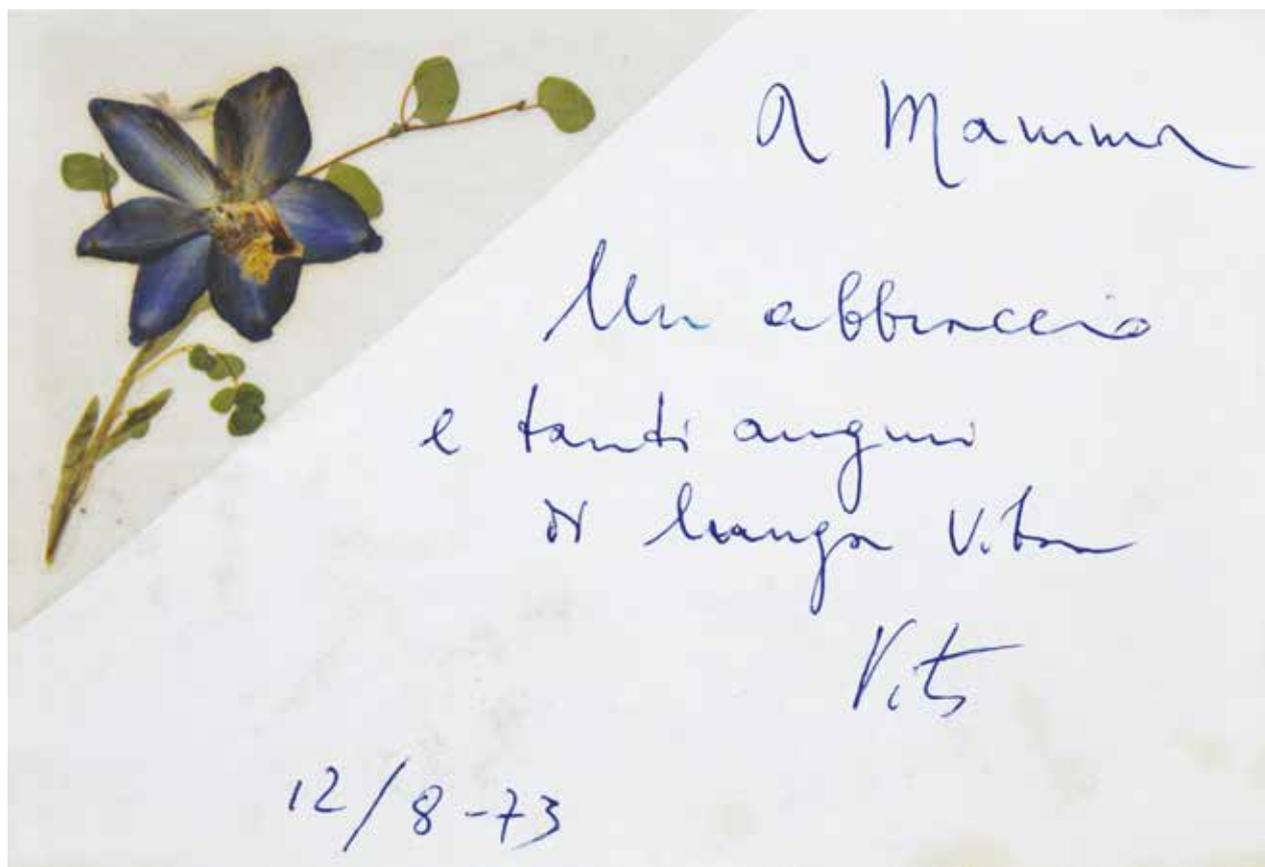
Quelle sue parole mi sono rimaste impresse.

TRIFONE FIORE

Era il 5 aprile del 1946, un venerdì di Quaresima, e io con alcuni amici della parrocchia ero davanti alla chiesa in attesa della celebrazione della *Via Crucis*. A un tratto, sulla rotonda antistante la chiesa, dove sostavano i braccianti in



Uno scritto di don Vito dedicato alla sua città



attesa dell'ingaggio per il lavoro, ci fu un movimento agitato di persone e alcuni spari.

In un baleno, in piazza, tutti iniziarono a fuggire e comparvero alcuni militanti comunisti con i fucili che inseguivano i fratelli Degennaro, che avevano osato lasciare il PCI e militare nel neonato movimento civico L'Uomo Qualunque, e dichiarare pubblicamente le malefatte del partito e dell'Amministrazione Comunale.

Noi ragazzi ci rifugiammo in chiesa, e con noi entrò anche uno dei fratelli, che don Vito fece nascondere sotto la nicchia del Sacro Cuore di Gesù, dove da poco aveva fatto costruire un passaggio che dalla sacrestia conduceva in chiesa, nella navata laterale.

Subito dopo, alcuni insorti entrarono in chiesa e pretesero che don Vito indicasse dove fosse nascosto il "traditore". Lui rispose che non sapeva di chi si trattasse e che non era in grado di aiutarli. Lo stratonarono, lo schiaffeggiarono e si misero a cercarlo in tutti i locali della chiesa ma non lo trovarono. Andarono via intimando di tenere aperte le porte della chiesa e della sacrestia.

Il rifugiato uscì fuori dal nascondiglio e fremeva per lasciare la chiesa e aiutare suo fratello. Supplicato e ripetutamente invitato, invano,

da don Vito a ritornare a nascondersi, uscì: avvistato dopo i primi passi, venne inseguito e ucciso sotto l'attiguo arco del Carmine. Don Vito rischiò molto per salvare la vita di un uomo in pericolo che non conosceva.

Dopo questo evento tragico fu sottoposto a vigilanza speciale, e continuamente minacciato dall'apparato del Partito Comunista di Cerignola perché tacesse, pur non avendo nulla da testimoniare, perché non era stato presente al momento dell'omicidio. Anzi, quando si rese conto che accanto alla chiesa si era verificato uno scontro a fuoco, ne uscì subito per soccorrere gli eventuali feriti, o per dare l'ultima benedizione ai moribondi. Ai suoi primi passi fu fatto segno di proiettili vaganti che per fortuna non lo colpirono, ma che lo costrinsero a rientrare.

Furono tempi difficili per Cerignola, e mi è sembrato di rilevante importanza ricordare questo evento storico, tra i tantissimi ricordi della mia vita, nella parrocchia del Carmine, accanto al mio parroco don Vito.

ANTONIO GIANNATEMPO

Non sono stato parrocchiano di don Vito, perché sono nato e cresciuto all'Addolorata e

quindi il mio parroco da ragazzo e adolescente è stato don Michele Leone: un altro sacerdote arcigno e forse più burbero di don Vito.

Tuttavia, l'aver sposato Anna – non solo una parrocchiana del Carmine, ma anche una vicina di casa di don Vito e un'animatrice della parrocchia – mi ha portato fin da giovanissimo a conoscere e ammirare questo prete che ha vissuto tutta la sua vita e tutta la sua vocazione per l'ufficio a cui il vescovo lo aveva chiamato.

Le sue giornate erano scandite dai ritmi della gente che abitava la zona del Carmine. Gente che la domenica si ritrovava tra i banchi dell'antico convento dei Carmelitani per ascoltare le sacre letture e le spiegazioni che don Vito faceva dall'altare.

Non era un parroco accomodante don Vito, anzi. La sua intransigenza nell'essere cattolico si riverberava nella relazione che aveva con ciascuno. Egli pretendeva dai suoi parrocchiani che non vivessero una fede blanda, ma che facessero dell'essere cristiani un tratto distintivo di tutta la propria vita.

Lo ricordo bene perché non perse occasione per indicare a me, giovane medico, una via professionale che non potesse essere distinta e distante dai precetti della Chiesa, soprattutto per la specializzazione che avevo scelto, ginecologia, e che proprio in quegli anni viveva enormi questioni di coscienza, dopo l'approvazione della legge 194 del '78 che legalizzò in Italia la pratica dell'interruzione di gravidanza, l'aborto insomma.

La vicinanza con don Vito, seguita a quella con don Michele, sono state, poi, insegnamenti utilissimi anche nella mia attività politica e in particolare da sindaco.

L'attenzione ai più deboli e la dedizione al bene comune certo, ma anche la ostinata volontà di contrastare i soprusi e gli atteggiamenti prevaricatori.

Il ricordo di questi due parroci, e in particolare di don Vito, fa sì che sia sempre viva un'esperienza di vita che ha consentito a tanti di emergere nella società senza dover sottomettersi a compromessi al ribasso, ma anzi affermando i propri valori e la propria aderenza alla dottrina cattolica senza timore verso nessuno.

Forse è questo l'insegnamento che don Vito mi ha lasciato più di altri: quello di non abbassare mai la testa, né per timore, né per tornaconto, ma di vivere sempre con la consapevolezza di essere dalla parte giusta.



Processione del 16 luglio 1974 (foto Belviso)

Purtroppo lui non c'era già più quando ho avuto l'onore di essere eletto sindaco, ma posso immaginare quale sarebbe stato il suo atteggiamento nei miei confronti. Non avrebbe perso occasione per ricordarmi, anche in maniera burbera come spesso era solito fare, che ogni azione dovesse essere dettata dalla coscienza e non dalla propria utilità.

Don Vito non ha lasciato solo una traccia nella sua lunga opera di parroco di una delle zone più difficili della città dei suoi tempi, ma è stato un esempio di intransigenza per tanti che hanno saputo vivere una vita senza rimorsi.

NATALE LABIA

Don Vito ogni mattina, dopo la messa delle 7,30 e dopo aver portato la Comunione ai malati della parrocchia, dedicava oltre un'ora della giornata alla lettura dei giornali. Seduto al capotavola dell'enorme desco in fondo alla sagrestia, sfogliava i quotidiani e non solo quelli della stampa cattolica.

Certo, *Avvenire* (il quotidiano della CEI) era il primo ad essere attenzionato: gli editoriali e le cronache dalle altre diocesi erano spesso fonti per le sue articolate omelie. Non mancava *L'osservatore romano* (il foglio della Santa Sede) e il venerdì *Famiglia cristiana* (il settimanale delle Edizioni Paoline). Insieme alla "buona stampa" gli occhiali di don Vito si focalizzavano anche su

giornali laici: *Il tempo* per le cronache nazionali e *La Gazzetta del Mezzogiorno* per i fatti locali.

D'altronde, il parroco del Carmine non aveva mai fatto mistero della sua speciale attenzione ai temi della cronaca, in particolare della cronaca politica. Fu infatti tra gli artefici principali della costituzione a Cerignola di un gruppo FUCI, la sezione universitaria dell'Azione Cattolica: un gruppo che, come a livello nazionale, si riconosceva nell'agire politico di Aldo Moro, in linea con il magistero di papa Paolo VI.

Questo aspetto specifico del suo essere pastore di una comunità si trasferiva durante le omelie, che non erano semplici spiegazioni delle sacre letture, perché dall'ambone comunicava ai fedeli un'idea di società fondata sui cosiddetti "valori non negoziabili" dell'insegnamento cattolico.

Profondo conoscitore della dottrina sociale della Chiesa, non perdeva occasione per difendere il ruolo del lavoro quale espressione alta dell'essere cristiano e quindi come attività di evangelizzazione. Così come, e qui i miei ricordi si fanno nitidi, non ebbe timore di esporsi negli anni 70 del secolo scorso per affermare l'indissolubilità del matrimonio e il diritto alla vita del nascituro. Se anche a Cerignola la società andava velocemente secolarizzandosi, don

Vito contrastò le spinte riformatrici schierandosi apertamente contro il divorzio e contro l'aborto.

Tuttavia, nonostante questa presa di posizione in linea con la tradizione, e nonostante si fosse formato in epoca preconciliare, per don Vito i canoni del Vaticano II furono sempre i fari dell'azione pastorale. In particolare per la formazione dei giovani, a cui non mancava di donare strumenti e suggestioni per conoscere non solo i precetti ecclesiastici, ma anche quelli per elaborare idee dal forte tratto sociale.

Fu proprio lui che a metà degli anni 80 mi avviò alla lettura di *Ricerca*, la rivista proprio della FUCI. Un giornale talmente difficile da leggere che era necessaria una pazienza biblica per arrivare in fondo ad articoli, redatti in non meno di 15 mila caratteri spazi esclusi. Un impegno, però, che ha saputo non solo farmi conoscere e frequentare "fucini" di tutta Italia, ma mi ha anche dato la possibilità di affinare quello spirito critico che impone all'uomo di non fermarsi mai alla superficie delle cose, ma – come mi ripeteva sempre – di "andare oltre" le apparenze.

Come faceva lui del resto, durante la messa o un'adunanza di gruppo: andava sempre all'essenza delle cose, arrivando all'anima dei suoi parrocchiani a cui ha dedicato tutta la sua vita.



1978. Pranzo natalizio nei locali dell'Istituto Vasciaveo

GIANLUCA LIONETTI

Ho avuto poco tempo per conoscere don Vito, e mi sarebbe piaciuto apprezzare meglio il suo carisma e la sua azione pastorale e sociale. Ricordo alcune omelie in cui sprigionava la sua passione di annuncio attraverso un tono acceso.

Ricordo quando, chiudendo la chiesa, lo si vedeva salire la strada di casa sua per rincasare, senza però far venire mai meno la sua presenza nella “sede”, con noi giovani, anche se per pochi minuti.

In quei momenti in cui era seduto, apprezzava il nostro giocare, ma ci insegnava a giocare a ping pong (a volte giocava con noi) in maniera gentile, visto che noi eravamo irruenti, data la nostra età.

Ricordo le “adunanze” del lunedì con i giovani, ma nel mio immaginario lo collego a “don Camillo” visto tante volte in TV, perché erano sacerdoti di altri tempi, sempre con la talare, segno del sacro e della loro personalità.

ANTONIO MASTANDREA

Tanti sono i ricordi e le cose vissute insieme a don Vito nella parrocchia del Carmine. Ricordo con tanto affetto il modo in cui si poneva con noi ragazzi, abbracciandoci, insegnandoci a crescere sereni e a diventare “uomini”. Grazie, don Vito.

MARIA ANTONIETTA MENNUNI

“Maria, va’ a vedere se arriva zio Vito, che così si cena”. E io piccola correvo al balcone e guardavo in fondo, *abbasc a la str’d*, lì dove finiva la strada e cominciavano le ombre.

Nessuno, non c’era nessuno, solo freddo e lampade vacillanti a creare sui muri sagome di fantasmi. Un silenzio sinistro. “Non presagisce nulla di buono ... *mamm che fridd* ... zia qui non si vede nessuno!” “*Mo vid ca ven*”, rispondeva nonna Maria accoccolata nella sua poltrona rossa... Che bella che era la nonna così austera, una regina che sapeva di talco e di saggezza.

Poi, “Rosellina va’ ad aprire”: e mentre lei si fiordava verso le scale, io mi domandavo come avesse fatto a capire che zio Vito era arrivato. Si faceva a gara a chi arrivasse prima alla porta.

Ed eccolo entrare lo “zio prete” nel suo mantello scuro, con uno strano cappello in testa e l’abito nero, anche quello lungo, e mi sentivo a disagio nel pensare che forse lui era un sovrer-



Anni 70. Matrimonio celebrato nella chiesa di Sant’Antonio (foto Belviso)

sivo perché mi era stato detto che solo le donne potevano indossare abiti lunghi e gli uomini solo pantaloni.

Ora che c’è lo zio la stanza si è illuminata e non è per la stufa che arde ciocchi di legno misti a carbone: è luce di una strana energia. Zio Vito abbraccia Rosa, io mi avvicino e lui mi sorride, e domanda come fosse andato il tema sulla democrazia che mi avevano dato da svolgere a casa. “Zio mi puoi aiutare?”, gli avevo chiesto timidamente nelle settimane precedenti.

Lo zio mi aveva spiegato da quale termine derivasse “democrazia” – dal greco antico *dém-os*, “popolo” e *krátos*, “potere”: “governo del popolo” – e poi mostrato libri, ritagli di giornale e raccontato di quando aveva incontrato Aldo Moro; e poi ancora parole, parole, un fiume in piena che si faceva cascata e poi ancora fiume che diventava mare. E io piccola navigavo nelle sue acque e mi perdevo.

VINCENZO MENNUNI

Rispetto: ecco cosa mi ricorda zio Vito.

Eravamo bambini, io e le mie numerosissime sorelle, bambini che dovevano stare in silenzio perché “Zio Vito sta studiando!” (preparava la predica per il giorno successivo).



Anni 70. Premiazione nella sede del movimento Laureati Cattolici (foto Belviso)

Ero affascinato, incantato da quei pomeriggi silenziosi, pomeriggi passati a leggere *Topolino* e *Famiglia cristiana* nell'attesa che zio venisse a salutarci con il suo sorriso. Non dimenticherò mai gli occhi della mia mamma ogni volta che lui appariva, si illuminavano di gioia, amore e rispetto. Il rispetto che zio aveva per le persone che incontravamo in strada, in chiesa, in gita; il rispetto che portava per i suoi innumerevoli libri.

Ricordo quando lo raggiungevo in chiesa la sera prima di cena, era solo, con i suoi libri nel suo studio, in sacrestia. Dovevo stare attento a non calpestare i suoi libri: c'era rispetto anche per quelli che erano per terra.

Il mio caro zio Vito! Che mi ha insegnato il rispetto anche per i defunti e soprattutto per i loro cari. Ricordo tutti i funerali in cui lo accompagnai: avevo chiesto io di parteciparvi, vista la mia curiosità verso la morte e la lauta ricompensa per il servizio da chierichetto che poi mi elargiva, dalle 2000 alle 5000 lire, dipendeva da quante monete avesse in tasca...

Torno al rispetto, con il ricordo delle carezze che egli regalava ai familiari e al loro caro defunto, al silenzio che imponeva per gli ultimi momenti prima del saluto. Una volta però gli chiesi, in ascensore, come mai quel caro vecchietto defunto indossasse ancora il pigiama. Con ri-



Anni 70. Manifestazione presso l'Orfanotrofio "Monte Fornari" (foto Belviso)

spetto... mi rispose che aveva deciso di andare in paradiso più comodo e fresco. Non risi, e non feci più altre domande.

Rivivo le partite di calcio nella via dietro il Carmine, un assembramento di ragazzini di ogni età e ceto: dovevamo rispettarci, non litigare, ma solo divertirci. Pazzesco! In campo passavano le auto, i camion, dovevamo spostarci da un marciapiede all'altro, senza romperci le ginocchia, e non dovevamo urlare per rispetto di chi di pomeriggio forse riposava.

Ecco, questi sono solo alcuni ricordi di zio Vito, ricordi di un amorevole rispetto della vita: la sua, la mia, la vostra, e con i suoi insegnamenti, anche quella dei miei bimbi.

PASQUALE PALMISANO

Ricordare il carissimo don Vito, per me è un'immensa gioia! L'ho conosciuto negli anni 70, e da allora ho frequentato la parrocchia del Carmine, ho sposato Maria, che conosceva già don Vito, e grazie a tutta la sua famiglia ho avuto la possibilità di abitare e di formare la nostra famiglia nella zona del Carmine.

Dal primo momento ho compreso che don Vito amava tanto il Signore, la Madonna, seguiva con attenzione tutti i gruppi parrocchiali,

ma i ricordi miei più belli sono legati a ciò che avveniva ogni giovedì sera, nell'"adunanza" degli Uomini di Azione Cattolica. Eravamo un gruppo numeroso, che si riuniva attorno al grande tavolo in sacrestia, e gli argomenti che venivano trattati erano sempre diversi e interessanti.

Ricordo ancora adesso i carissimi amici Tommasino Conte, Saverio Nuzzi, Carlo Colopi, Michele Marinaro, Riccardo Spadafina, Nicola dell'Olio, Luigi Basso, Paolo de Tullio, Salvatore Paolicelli. E dagli argomenti teologici che don Vito spiegava si passava a parlare di tante altre cose: dall'economia ai cambiamenti delle stagioni e della campagna, dalla politica alla storia.

Era bello stare in parrocchia accanto al nostro parroco, e a tarda sera, tutti insieme, chiudere la chiesa e salire la strada di casa sua, fermarsi nella "sede" parrocchiale e continuare a parlare. Don Vito, oltre che essere stato il mio parroco, è stato come un padre, ha consigliato, ha tanto aiutato me e tutta la mia famiglia.

Era sempre presente in chiesa, dal primo mattino fino a tarda sera; mi ha donato tanto e tuttora frequento il Carmine, sono priore della Confraternita e collaboro con don Saverio Del Vecchio.

Don Vito è stato un bellissimo esempio nella mia vita e mi ha lasciato bellissimi ricordi.



Anni 70. Benedizione della nuova sede dei pensionati (foto Belviso)

SALVATORE PAOLICELLI

È molto difficile non lasciarsi prendere dall'emozione quando si parla di don Vito, parroco per quarantacinque anni della chiesa dove sono stato battezzato, ho ricevuto la prima comunione e sono stato unito in matrimonio.

Pensando alla mia vita in parrocchia e ai rapporti con il mio amato parroco, ricordando gli insegnamenti ricevuti, il suo vigilare su di me anche quando andai a vivere con la nonna paterna per l'immatura dipartita dei miei adorati genitori, il suo tendere la mano al momento opportuno, non ho parole per esprimere i sensi della mia gratitudine.

Ricordo con commozione il suo sorriso e il suo stringersi nelle spalle, quando intuiva che gli si volesse esprimere un grazie, quasi a voler dire "Ti stai sbagliando, io non ho fatto niente". Don Vito è stato un grande parroco! Era affettuoso, amico sincero, desideroso di conoscere e stare insieme.

Nonostante gli anni trascorsi da quel fatidico 30 maggio 1991, i parrocchiani – sia coloro che vivono il territorio della rettoria, sia coloro che vivono lontano – sentono ancora e sempre il fascino degli anni vissuti nelle varie associazioni parrocchiali, all'epoca molto fiorenti.

Negli anni 50 non esisteva ancora la "sede" delle associazioni parrocchiali in via Raimondo

Pece, e tutta la vita associativa si svolgeva tra la chiesa e la sacrestia. La sera, dopo lo studio, ci si recava in chiesa per partecipare alla funzione serale, e solo dopo ci si trasferiva in sacrestia per giocare al calcio balilla, al ping-pong e ai tanti altri giochi associativi, sotto la sua vigilante sorveglianza, pronto a intervenire in caso di contesa.

L'appuntamento domenicale per la partita di calcio in via Egmont, nei pressi dell'edificio scolastico "Carducci", dopo il pranzo del giorno di festa, era l'appuntamento più atteso della settimana. Don Vito fungeva da arbitro e con il fischietto sanzionava i comportamenti scorretti non mancando, al momento opportuno, di scendere in campo in aiuto della squadra più debole, con la talare e il colletto bianco che non ha mai tolto nella sua vita pubblica.

Tra le associazioni presenti in parrocchia, l'Azione Cattolica svolgeva un ruolo propulsivo, operando quotidianamente a stretto contatto con il parroco. Per questa funzione, l'AC si sentiva particolarmente impegnata nel calare nella realtà quotidiana gli insegnamenti evangelici del parroco.

Per sentirci Chiesa aperta e ospitale, e abitarci al dialogo con altre realtà, ricordo il gemellaggio tra l'AC del Carmine e l'AC dell'Addolorata negli anni 80, e le conferenze mensili sui temi della droga, della scuola, della politica,

aperte ai contributi di tutti, oltre ai temi specifici voluti dagli organismi romani dell'AC.

Memorabile è rimasta, soprattutto nei giovani, la *Via Crucis* per le vie della parrocchia del 1984, i cui protagonisti furono proprio i giovani a cui don Vito affidò il crocifisso grande che si trova nella navata di destra della chiesa, sopra l'altare costruito a devozione di Anna Maria Cirillo nel 1869, vicino alla cappella del Santissimo.

Il 4 marzo del 1985, al termine della commemorazione di Vittorio Bachelet – assassinato dalle Brigate Rosse il 12 febbraio del 1980 – si volle intitolare la sala riunioni a questo martire, vero cristiano impegnato in ogni campo della vita sociale, con l'apposizione di una targa all'ingresso della sala, voluta dall'allora presidente parrocchiale di AC in piena sintonia con don Vito.

A dimostrazione poi della operatività nel campo sociale della parrocchia del Carmine, ricordo l'impegno profuso per la raccolta fondi da destinare alla costruzione del bunker che doveva ospitare l'"acceleratore lineare", modernissima macchina capace di debellare il cancro. Per

raggiungere lo scopo si indisse una campagna di sensibilizzazione, durante le messe domenicali, che produsse una raccolta fondi di 785.000 lire.

Lo spunto fu dato da un articolo apparso su *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 17 dicembre 1983, "Diamo un senso al Natale!", in cui l'articolaista portava a conoscenza che l'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro, con la raccolta di somme da ogni parte d'Italia, donava all'ospedale oncologico di Bari, per i bisogni della Puglia e delle regioni vicine, una macchina modernissima del costo di un miliardo di lire, capace con i suoi potenti raggi di distruggere i tumori.

Ma la macchina aveva bisogno di un locale apposito per poter funzionare, detto *bunker*, dal costo di circa mezzo miliardo di lire. Occorreva perciò uno sforzo collettivo per la realizzazione di tale opera, al fine di evitare, a chi necessitava di tale terapia, di dover emigrare in altre regioni lontane o addirittura all'estero. Fu un periodo di grande vivacità associativa, che viene ricordato ancor oggi.



14 luglio 1979. Don Vito benedice il manto della Madonna restaurato a devozione di Giuseppe Pedone, dopo il rilascio dal rapimento avvenuto nel 1977 (foto Belviso)



1979. Gemellaggio con l'Azione Cattolica di Orta Nova (foto Belviso)

La giornata per don Vito iniziava alle prime ore della giornata, quando infilava una grossa chiave nella toppa della serratura della sacrestia, e terminava la sera tardi, quando più nessuno potesse aver bisogno di lui, e solo dopo essersi messo in meditazione davanti al tabernacolo.

La sera, dopo la catechesi ai vari gruppi parrocchiali, che seguiva la celebrazione della santa messa, don Vito era solito sedersi alla testa di un grande tavolo rettangolare su cui non mancavano *L'Osservatore Romano* e *l'Avvenire*, oltre alle tante riviste alle quali era abbonato e alle ultime pubblicazioni librarie che leggeva, in attesa di ricevere qualche parrocchiano che avesse bisogno di lui.

Nella pagellina-ricordo del suo 40° di sacerdozio, terminava il suo scritto dicendo: "E dopo 40 anni di vivere sacerdotale, pare di trovarmi ad attendere l'aurora per essere più Chiesa, più donazione, più sacrificio, più amore, più Te Stesso. Grazie, o mio Signore".

Da ciò si deduce il suo spirito sempre pronto a mettersi in gioco, come se fosse un presbitero appena consacrato, nonostante i problemi di salute che non ha mai tenuto in alcun conto. Era innamorato della sua chiesa e di ciò ringraziava sempre il Signore per il dono ricevuto.

Nel corso dei lunghi anni del suo parroco, il sacro tempio fu sottoposto a importanti lavori di consolidamento e di restauro, e oggi il suo splendore artistico viene ammirato da tutti.

La chiesa del Carmine, centro del culto e vanto della città, con il suo campanile simbolo della città stessa, fu meta di compagnie di predicatori quali sant'Alfonso Maria de' Liguori e dei suoi discepoli Redentoristi: per questo non poteva non essere affidata che a un sacerdote che avesse grandi doti oratorie unanimemente riconosciute. Per la sua dote oratoria veniva chiamato a predicare in tutta Italia. La sua partecipazione a convegni di grande spessore era molto richiesta, e le sue relazioni erano ascoltate con grande interesse. Per mantenersi sempre aggiornato leggeva molto. La sua più grande felicità era quando riceveva in dono un libro.

Si diceva in giro che la sua cattedra fosse il pulpito dal quale diffondeva il vangelo che incarnava nel suo essere sacerdote; e per questo alcuni lo definivano "il prete di strada". Mi sono rimasti impressi il suo impegno in favore degli ultimi, della lotta all'usura, alla pornografia e alla malavita che contrastava a rischio della propria incolumità intervenendo al momento opportuno per evitare furti, scippi e quant'altro.



Anni 80. Don Vito presiede la processione di *Gesù morto* (foto Belviso)

Nel corso delle “adunanze”, soprattutto agli uomini di Azione Cattolica batteva sempre il chiodo sui cosiddetti “peccati sociali”, mettendo tutti in crisi.

Rovistando tra le carte per trovare spunti di riflessione, mi è capitato tra le mani un foglio dattiloscritto a sua firma, con il quale invitava le mamme nel giorno della loro festa al santuario dell’Incoronata.

Mi hanno colpito le espressioni dolci e commoventi verso la “mamma” che non posso fare a meno di rendere note:

A te, mamma. Talvolta ci si chiede se tu potessi crollare, come i valori della vita, che la società contemporanea distrugge. Ma tu sei come Dio: lo neghi inutilmente e ti risorge dentro con maggior forza. Tu sei il dono più bello della vita. Sei il primo nome balbettato, sei il nome invocato in ogni momento difficile, sei l’ultimo nome sospirato: sei la storia d’amore di ogni creatura. A ricordare quanto hai fatto per ogni figlio, non basta il mondo. Per questo i poeti ti hanno cantato: tu hai ispirato i romanzi più belli, i quadri più sublimi. Non conosciamo tutti i tuoi sorrisi, tutte le tue parole, tutte le tue lacrime, tutti i tuoi sacrifici. Come sei grande! Se la società distrugge i valori, la cultura moderna ha voluto la festa della mamma. Ecco, voglio farti festa. È il grazie, la sconfinata gratitudine di ogni figlio, che vuole abbracciarti forte forte.

Sono tanti i ricordi che vengono alla mente, molti anche privati, ma credo non sia opportuno dilungarmi. In conclusione, voglio segnalare due scritti di don Vito: la presentazione dell’opuscolo-programma della celebrazione dei 150 anni di fondazione della parrocchia; e la premessa al volume *Celebrazione dei 150 anni di fondazione della Parrocchia 1839-1989. Atti del convegno*. Questi due scritti, a mio avviso, sono il testamento spirituale di don Vito. L’espressione paolina “Impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris”, alla quale ha fatto riferimento nella premessa al libro, non è altro che la sintesi della sua vita sacerdotale.

Un parroco che per circa mezzo secolo ha attraversato i periodi più difficili della storia di questo Paese, un sacerdote che ha ricoperto molteplici incarichi all’interno della Chiesa, fortemente impegnato nel sociale: e a tal proposito ricordo le trasmissioni radiofoniche settimanali per gli ammalati e gli appuntamenti televisivi su temi di grande attualità quali l’aborto.

PIO PARENTE

Quando entrai per la prima volta nella chiesa del Carmine, fui accompagnato da tre ragazze catechiste che venivano a prendermi: Angelica Labia, Rosellina (nipote di don Vito) e Nunzia Masticci. In sacrestia c’era un tavolo di le-

gno, grandissimo e imponente, dove poi capii che si facevano le “adunanze”, e poi saltava agli occhi un “cappellone” rotondo appeso agli appendiabiti, che mi faceva ricordare don Camillo e Peppone...

Quando ho conosciuto don Vito col suo sorriso rassicurante, siamo andati subito d'accordo. Ricordo che ripeteva: “Venire all'adunanza è un gesto volontario, non siete obbligati”. Sono rimasto fino alla fine dei suoi giorni.

Molti non sanno che prima le campane venivano suonate tirando una grossa corda, e la prima volta che sono salito sul campanile lo stavano facendo tre ragazzi: Gabriele Rendine, Fabrizio Frisani e Carmine Ladogana (ora sacerdote).

E vogliamo parlare di don Vito e lo sport? Intorno agli anni 1986-1987, organizzò un torneo parrocchiale di calcetto, in via Bologna, dove sostano gli autobus, e fu bellissimo: i passanti e i conducenti delle auto si fermavano a guardarci. Le squadre erano composte da ragazzi dell'ACR, a cui spesso si univano i fratelli.

Grazie poi alla mitica “sede” abbiamo potuto fare centinaia di partite a ping pong e biliardino; e don Vito, tornando a casa dopo aver chiuso la chiesa, entrava e si soffermava a guardarci e molto spesso si univa a noi a giocare a ping pong.

Un “padre”, un educatore, ed era bello per noi avere accanto un sacerdote come lui. Ricordi unici e bellissimi che resteranno per sempre nel mio cuore e nella mia vita.

FRANCESCO MOSÈ RADI

Ricordi di un chierichetto Ricordare don Vito significa andare indietro con la memoria di oltre trent'anni quando, ragazzino, iniziai a servire all'altare per la prima volta come chierichetto. Era il 17 novembre 1989, durante la solenne messa presieduta da mons. Vincenzo D'Addario, nostro vescovo diocesano, in occasione dei 150 anni dalla fondazione della parrocchia del Carmine.

Don Vito ci teneva tantissimo a quella celebrazione, e chiese il massimo impegno affinché tutto fosse organizzato nei minimi particolari e nel rispetto della liturgia. Eravamo tre ragazzini, io, Salvatore e Francesco, desiderosi di servire all'altare, di indossare la tunica (quella rossa per le grandi occasioni) e la cotta, di mettere il colletto damascato dei vari colori liturgici.

Quanta ansia per quella celebrazione, quanta attesa. Fummo “addestrati” dal mitico Carlo Paolicelli, il quale ci insegnò tutte le cose che si



5 maggio 1991. Roberto Potenza e Francesco Radi visitano il parroco dopo aver ricevuto la prima comunione (foto Belviso)



16 aprile 1982. Benedizione della copia dell'icona di Ripalta che sarà venerata a Torino (foto Belviso)

dovevano fare: gli inchini, le genuflessioni, come reggere le insegne vescovili, quali oggetti portare all'altare, le frasi *Prosit e Tibi/vobis quoque*.

Poco prima della celebrazione, in sacrestia, don Vito ci presentò al vescovo dicendogli che per noi era il “debutto”, e che nel caso ci fosse stata qualche “sbavatura”, tutto sarebbe stato perdonato. Mons. D'Addario ci sorrise amabilmente e rivolgendosi a don Vito, disse: “Chissà se qualcuno di questi giovani un giorno prenderà il nostro posto!” Le cose, poi, sono andate diversamente, ma la perseveranza da quel giorno nel servire all'altare non è mai mancata.

Ogni giorno, quasi come una liturgia, si andava a casa del parroco, aspettando che lui aprisse il portoncino dell'abitazione, e insieme, scendendo via Pece, si raggiungeva la sacrestia, lo si aiutava ad estrarre il ‘chiavone’ dalla talare e ad aprire la porta di corso Garibaldi.

Un altro ricordo che affiora alla mente è il giorno della mia Prima Comunione, il 5 maggio 1991. Don Vito era rientrato qualche giorno prima dall'Ospedale, dove era stato ricoverato, ma non se la sentì di celebrare la messa in occasione delle Prime Comunioni, chiedendo a don Michele Leone la disponibilità a presiederla. Dopo la solenne celebrazione, la “dele-

gata” Rosa Cianci, nostra catechista, ci portò a casa del parroco per salutarlo.

Fu un momento toccante perché don Vito, forse intuendo che di lì a qualche giorno avrebbe celebrato la liturgia in cielo, ci baciò, raccomandandoci la perseveranza alla messa e alla comunione domenicale; e alla presenza dei nostri genitori ci disse che non dovevamo “perderci” ma restare fedeli e uniti alla parrocchia.

Fu quasi un piccolo “testamento” che volle consegnarci e nel quale rivedo l'insegnamento di un uomo, prima, e sacerdote poi, che si preoccupava dei suoi ragazzi, della loro crescita umana e culturale.

Quanti ragazzi e giovani sono passati dalla sacrestia del Carmine: lì si sono formati nel gioco e nella catechesi, e in tutti don Vito ha lasciato un segno dell'amore di Cristo, divenendo amico, formatore e padre.

GABRIELE RENDINE

Sono tanti i ricordi di don Vito. Ricordo quando mi chiamava per spostare la sua Fiat 850 beige, e gli insegnamenti che provenivano dalle sue omelie tenute sul pulpito. È stato un maestro di vita, ci ha insegnato tanto. Ricordo

quando andai nel 1991 a San Giovanni Rotondo, a trovarlo, in ospedale, quando si serviva la messa, o quando si avvicinava il periodo delle processioni e ci si organizzava per uscire in corteo con la confraternita del Carmine.

Sono sempre stato molto legato alla parrocchia del Carmine, perché la mia mamma Elena era molto devota alla Madonna del Carmine, ed era molto legata al suo parroco don Vito; frequentava assiduamente le “adunanze”, era Terziaria Carmelitana, e io con lei ho amato subito la parrocchia, ho conosciuto e sono stato accanto a don Vito per tanti anni. Ogni processione era ricca di tanta emozione per me e per tutti.

La stessa emozione che ora ho nel ricordare il mio parroco, e dirgli “Grazie” per tutto ciò che è stato per me, per mia madre e per tanti che lo hanno conosciuto e sono vissuti nella parrocchia del Carmine.

VALERIO ROSALIO

Come non ricordare don Vito Ungaro, un parroco che ha fatto da “buon padre di famiglia” per tutti noi parrocchiani! Un uomo semplice, di provata fede, disponibile sempre e che veramente si è prodigato per salvaguardare i valori cristiani su tutto il territorio parrocchiale che gli era stato assegnato.

Mi ha visto nascere nel 1958 da una famiglia umile; e mi raccontava mia madre che il primo a essere felice e a cui gli brillavano gli occhi fu proprio don Vito nel giorno del mio battesimo.

Da bambino abitavo nella stessa via in cui abitava don Vito, e lui l’attraversava almeno quattro volte al giorno, a orari fissi: al mattino quando si recava in parrocchia e più tardi quando rientrava a casa, e stessa cosa nel pomeriggio e poi a tarda sera, ormai stanco ma sempre con il sorriso, e sempre disponibile al saluto e a fermarsi a parlare.

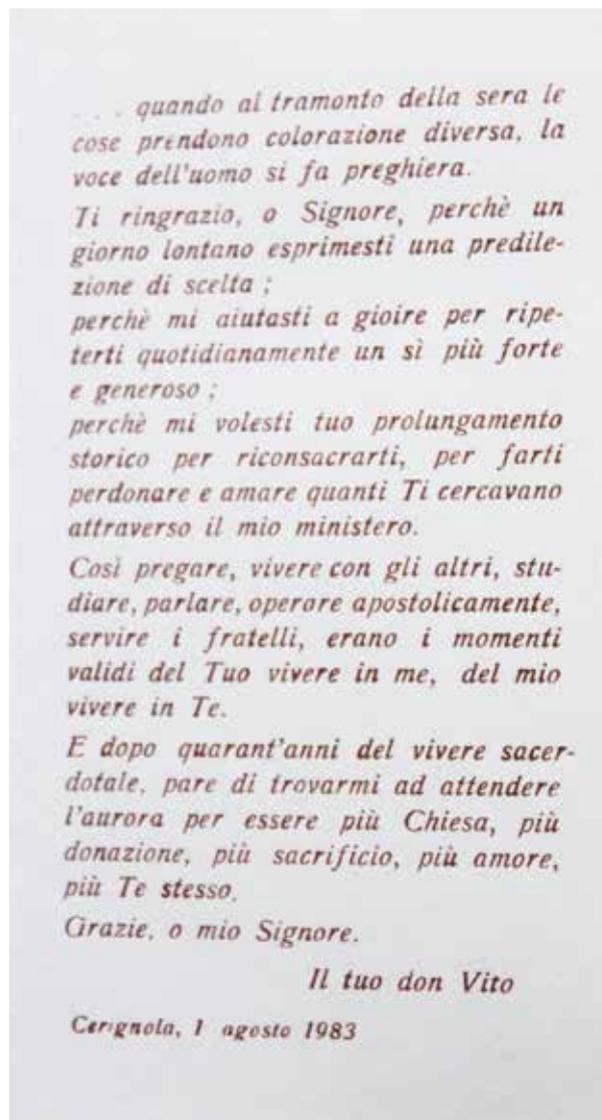
In famiglia il tempo veniva scandito, oltre che dall’orologio, anche dai suoi passaggi per la suddetta via: quindi don Vito, nella nostra vita, c’era sempre.

Da adolescente poi mi sono reso conto che, quando fermava anche me per fare “due chiacchiere”, queste non erano mai fine a se stesse; lui, con tatto, scandagliava i valori che avevo acquisito per eventualmente correggerli, in caso non fossero vicini a quelli cristiani. Non frequentavo la parrocchia, e se ne rammaricava tantissimo: “Valé, perché non vieni a messa? Perché non vieni in sede? Tutti insieme in parrocchia, dai, su!”

Questo me lo ripeteva ogni qualvolta mi incontrava, cioè sempre. Io ci tenevo tanto affinché fosse lui a celebrare il mio matrimonio, e così fu.



Anni 80. Processione del Sacro Cuore (foto Belviso)



In occasione del 40° anniversario di sacerdozio

Impossibile poi non ricordare le famose partite di calcio che si svolgevano in via Egmont, nei pressi della scuola elementare "Carducci".

Il quadro era il seguente: una banda di ragazzini scalmanati divisi in squadre composte da 5 giocatori, e don Vito che fungeva da arbitro e anche moderatore – soprattutto aveva il secondo ruolo – con un fischiello al seguito.

Lascio a voi immaginare il "povero" don Vito gestire tanti ragazzini esagitati, sempre pronti a far degenerare in rissa qualsiasi controversia inerente un fallo o un gol negato.

A volte era necessario anche uno scappellotto per ricordarci che era solo un gioco. A fine torneo il più stanco era lui, senza voce, ma felice di aver condotto i suoi ragazzi a un sano stare insieme.

La penultima volta che lo vidi fu quando andai a fargli visita in ospedale, e nonostante la

sua sofferenza, il sorriso e il saluto non me lo fece mancare.

L'ultima volta invece l'ho visto in sogno, con il volto ringiovanito, trasfigurato, sorridente: mi abbracciò, mi bacio e si allontanò salutandomi.

DONATO RUSSO

Sono tanti i ricordi che ho di Don Vito, perciò non posso che riconoscere il bene che mi ha trasmesso da quando avevo sei anni, e che provo ancora oggi per lui. È stato come un secondo padre, insegnandomi i valori importanti della vita.

Sono cresciuto nella parrocchia del Carmine, partecipavo alla santa messa della domenica, poi al catechismo e alle "adunanze" dei giovani. Insieme a don Vito ho vissuto momenti di gioia,



Anni 80. Gita parrocchiale a Roma

circondato dalle catechiste, dalle “delegate” che ho conosciuto negli anni. Da lui ho imparato tanto, mi ha donato tanto e per questo non lo dimenticherò mai.

Grazie, grazie, grazie, don Vito!

PASQUALE SCARDIGNO

Scrivo di getto perché ho deciso di raccontare uno dei tanti momenti vissuti con il mai dimenticato don Vito. Momenti che si confidano con il “tu”, sottovoce, tra amici, ed è per questo che oggi li affido a questo scritto, affinché diventino come una pagina di un meraviglioso libro che potranno gustare in molti.

Correva l'anno 1990, eravamo in piena estate. Terminata la celebrazione della santa messa, sistemate le tuniche con ordine (altrimenti la “delegata” Carella avrebbe urlato e sbraitato a dismisura) don Vito ci chiese, come sempre, di accompagnarlo a casa (da sottolineare che al mattino era lui che accompagnava noi a scuola con la mitica 850 Fiat, dandoci appuntamento davanti alla “sede” parrocchiale).

Un'immagine bellissima che porto nel cuore: don Vito e i suoi ragazzi come un padre con i suoi figli mentre passeggiano, mentre ci si rac-

conta, ci si ama. Giunti all'altezza della ferramenta Giannatempo, salendo via Raimondo Pece, sul lato destro, a causa di alcuni scalini che restringono tutt'oggi il marciapiede, il caro don Vito perse l'equilibrio, inciampando.

Ma con una provvidenziale prontezza io e i miei amici (ricordo tra gli altri Gianni, Giuseppe, Umberto, Gigi) riuscivamo ad afferrarlo e ad evitare l'impensabile, anche perché in quel momento passava veloce un'auto.

Lui, un po' spaventato, “approfittando” del momento ci strinse forte a sé, ci abbracciò e ci ringraziò dicendo: “Avete visto, ve lo dico sempre, voi siete e sarete il bastone della mia vecchiaia; adesso toccherà fare i turni per accompagnarci a casa, come facciamo i turni per servire messa”.

Era mite, battagliero, trasparente e innamorato dei suoi ragazzi, forte e al tempo stesso tenerissimo. Per questo voleva bene a tutti, senza mai legare nessuno a sé.

GAIA SELVAGGI

Tanti sono i ricordi che ho di don Vito, ma quello più bello è il *rispetto* che aveva verso la mia famiglia, non credente, e il suo desiderio di



avere me e mio fratello in chiesa, tutte le domeniche, alla celebrazione della messa dei ragazzi e al catechismo.

Ogni domenica la catechista veniva a prenderci, perché i miei genitori avevano accettato il suo invito, e noi partecipavamo con gioia a tutte le attività della parrocchia.

Un sacerdote che ringraziò i miei genitori per aver assistito gratuitamente in vari modi degli anziani; e ricordo in proposito che furono i miei genitori a occuparsi dell'inquilino che abitava a fianco, al momento della morte, finché non giunsero i parenti. Don Vito, dall'ambone, durante i funerali del nostro vicino di casa disse: "Persone di questo quartiere, non credenti, che hanno aiutato altri in difficoltà, sono più cattolici degli altri".

Non potrò mai dimenticare quelle parole! Io e tutta la mia famiglia conserveremo per sempre bellissimi ricordi di don Vito.

CARMINE SPICCIARIELLO

Sono nato circa 70 anni fa in via Pasquale Ofelio, che si affaccia sulla piazza antistante la chiesa del Carmine; e questo ha influito molto sulla mia formazione personale e spirituale.

Infatti, sin da piccolo ho frequentato la parrocchia del Carmine, partecipando alle funzioni religiose come chierichetto e al catechismo come "fanciullo" di Azione Cattolica e poi come iscritto ad altri gruppi della suddetta associazione.

Il parroco don Vito era un uomo mite e buono ma deciso, un sacerdote molto preparato e continuamente aggiornato dottrinalmente, abile nel parlare e di facile comprensione.

Il mio tempo libero l'ho trascorso quasi sempre all'ombra del campanile e nella sacrestia della chiesa, dove molto spesso era presente il parroco, che seduto al grande tavolo era immerso nella lettura di libri o del giornale *L'Osservatore Romano*, e discretamente ci controllava.



Anni 80. Celebrazione eucaristica per la Congregazione delle Suore Domenicane del Santissimo Sacramento-Istituto Vasciaveo (foto Belviso)

Nel corso dell'anno liturgico ho spesso partecipato attivamente alle varie funzioni religiose interne ed esterne come la *Via Crucis* per le strade, le processioni del Sacro Cuore e della Madonna del Carmine. È a seguito della formazione spirituale ricevuta da giovane che decisi di entrare nel seminario vescovile di Ascoli Satriano, che lasciai dopo alcuni anni.

Il tempo libero lo trascorrevi con altri giovani nella "sede" di via Raimondo Pece, un locale al piano terra adiacente e collegato all'abitazione del parroco, dove noi giovani ci trasferivamo, dopo le funzioni religiose, per incontrarci e giocare a biliardino e a ping-pong, dove si organizzavano incontri formativi, e in determinate circostanze feste comunitarie come quelle della notte di Natale, Capodanno, Carnevale. Spesso si organizzavano anche gite fuori porta.

Nel periodo delle elezioni la "sede" veniva poi utilizzata come "comitato civico", e noi giovani aiutavamo a trasportare al seggio elettorale gli elettori infermi.

Concludendo, la mia fanciullezza e gioventù è trascorsa sotto l'occhio vigile e discreto di don Vito, che con i suoi insegnamenti ha influito molto sulla formazione spirituale e civile della mia personalità.

SAVERIO SPICCIARIELLO

Don Vito Ungaro, parroco della chiesa del Carmine per oltre 40 anni, sacerdote colto e istruito che ci teneva ai giovani e alle associazioni cattoliche. Si interessava dei maestri e medici cattolici, della FUCI, dell'Azione Cattolica a tutti i livelli. Era un organizzatore di eventi e incontri, con politici nazionali come gli onorevoli Aldo Moro, Donato De Leonardis, Gustavo De Meo, Vito Lattanzio. Fu uno dei promotori dei comitati civici voluti dal prof. Luigi Gedda, con il consenso del Vaticano.

Agli inizi degli anni 50 abitavo in via Ofelio, e la nostra vita di ragazzi si svolgeva tra la scuola, al mattino, e a sera per strada, nella chiesa del Carmine e nella "sede" di via Raimondo Pece, dove si giocava a ping pong e biliardino.

Vengono alla mente tanti episodi di vita vissuta come "Fiamma bianca" di AC, "Fiamma verde" e "Fiamma rossa". Poi il periodo degli "Aspiranti" e dei Giovani di AC. Fui nominato responsabile e cerimoniere nelle funzioni religiose. I miei ricordi più belli li ho personificati nelle "delegate" che ci hanno accompagnato nella vita associativa.



30 giugno 1989. Processione del Sacro Cuore sul carro in occasione dei 150 anni della parrocchia (foto Belviso)

Ricordo la dolcezza della "delegata" Teresa Catanese, Anna Frisone Fortarezza che per la sua statura la chiamavamo "Topolino", la sorella di don Vito, Ziella, che immancabilmente ogni domenica andavano a prendere i ragazzini per partecipare alla messa delle 7,30, e subito dopo, in sacrestia, distribuivano un piccolo panino e insegnavano il catechismo.

Da responsabile, ebbi da don Vito l'incarico di organizzare eventi, gare di catechismo e giochi nella sacrestia del Carmine, tutto finalizzato a raccogliere piccole somme per contribuire all'acquisto della bandiera di AC dei ragazzi.

Si organizzò la squadra di calcio denominata Stella Carmine prima e Rangers Boys dopo che partecipava ai tornei interparrocchiali del CSI. Come non ricordare le nottate di Natale e Pasqua: dopo le veglie ci si riuniva sotto lo sguardo attento del sacrestano Peppino Lorusso, *Larionn*, in sacrestia per giocare e gustare il cenone.

Fu organizzato un gruppo di Boys Scouts presente in tutte le cerimonie, come il Congresso Eucaristico di Lecce negli anni 50.

Ricordo i fratelli Aldo e Domenico Bergamasco, Lio ed Enrico Pedone, Antonio Lopicirella, Renato Ricci, Aldo e Pompeo Traver-



17 novembre 1989. Foto ricordo per i 150 anni dell'erezione a parrocchia. Da sinistra: don Orazio Braschi, Saverio Nuzzi, Michele Davenia, Cosimo Rendine, Michele Marinaro, Tommasino Conte, Nicola Dell'Olio, Paolo Detullio, Salvatore Paolicelli (foto Belviso)

si, Franco Monopoli, Piero Albanese, Vincenzo Calvio, Nicola Chiappinelli, Nicola Pergola, Nicola Mingolla e i giovani Franco Ricci, Gabriele Mennuni, Michele Distefano, Dino Monopoli, Pinuccio Ventrella e Rino Borrelli.

Quando c'erano le elezioni, la sede parrocchiale diventava centro operativo dei Comitati Civici, che vedeva la partecipazione delle donne di AC, di tutte le "delegate", della signorina Michelina Chiappinelli che, insieme a Maria Fieni, provvedeva a mobilitare noi ragazzi per segnalare se qualcuno non era andato a votare: eravamo i cosiddetti "galoppini".

Negli anni 80 don Vito condusse alla radio locale un programma per amplificare la proclamazione del Vangelo, il sabato, e un altro programma, *Sorella radio*, dedicato ai malati. Fu uno dei primi a utilizzare la radio per le disquisizioni dotte e teologiche della dottrina cristiana, con una ricchezza di linguaggio molto intensa.

Per noi giovani fu importante la figura di questo sacerdote, che ci ha accompagnato per tutto il nostro percorso di vita, sia da studenti, sia nel campo lavorativo.

È stata una stella splendente nel firmamento cattolico locale del 900, e nella sua vita sacerdotale ha visto nascere intere generazioni, li ha

assistiti nella formazione, ha realizzato il sogno di vedere ragazzi da lui battezzati, cresimati, accompagnati nel percorso fino al matrimonio, e ha conosciuto anche i figli, i figli dei figli, ed è considerato un punto di riferimento nel cuore dei fedeli.

Grazie, don Vito!

RAFFAELE TARONNA

La parrocchia, per me come per tutti i giovani dell'epoca, grazie a lui è stata la seconda casa, dove in totale spensieratezza ho trascorso tutto il tempo libero che avevo a disposizione. Di don Vito ricordo l'immensa cultura non solo teologica. Durante la catechesi settimanale e le sue omelie ero attratto dalla sua oratoria, facilmente comprensibile anche dai ragazzi.

Con don Vito, da chierichetto, ho vissuto da vicino sull'altare le funzioni religiose. Ogni celebrazione – battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni, funerali – pur nella sua ripetitività era sempre diversa dalle altre perché don Vito, da buon pastore, conosceva bene i suoi parrocchiani.

La sua era una conoscenza profonda, in quanto per tutti i fedeli don Vito era uno di fami-



Anni 80. Col vescovo Vincenzo D'Addario (foto Belviso)

glia. A questo proposito, conservo ancora la sua lettera di auguri in occasione della mia laurea. Queste le sue parole:

Caro Raffaele, far coincidere gli auguri della festa di Natale con la tua laurea, era un mio desiderio. Anche per te nasce una vita nuova, con le sue mille possibilità. Amala, la giustizia, realizzala nel tuo futuro lavoro professionale, anche quando gli interessi privati potrebbero suggerire diversamente. Com'è bello sentir dire: è un avvocato onesto, retto, giusto.

Una regola di vita per me, prima che un testamento spirituale.

Nel corso della mia professione, ho sempre cercato di osservare gli insegnamenti del mio parroco. Ma soprattutto li trasmetterò a mio figlio che quest'anno, conseguita la maturità, ha deciso di iscriversi a giurisprudenza e attraverso

me conoscerà i precetti cristiani e i valori trasmessimi da don Vito.

TERESA TIANO PAOLICELLI

Ricostruire le memorie inerenti grandi personalità che hanno segnato tempi e luoghi e hanno inculcato saldi principi è pienamente positivo e soddisfacente per chi, come me, ha avuto l'opportunità di arricchire la formazione autentica, in un processo armonico e dinamico.

Il 1° gennaio del 1965 avevo dodici anni e, con una mia amica di scuola, entrammo nella chiesa di S. Maria del Carmine e sostammo in piedi dietro l'ultimo banco, in attesa di partecipare alla santa messa che ebbe inizio di lì a breve.

Subito dopo l'avvio della celebrazione, il parroco don Vito Ungaro dal presbiterio, ad alta



Pasqua 1980. Con don Michele Leone e don Nicola Lanzi (foto Belviso)

voce e additandomi, m'invitava a raggiungerlo per leggere la prima lettura.

Stupita e con il cuore in gola dall'imbarazzo, ma nello stesso tempo quasi rivestita da una chiamata divina, mi recai lì e procedetti con la lettura, ansimante. Fu proprio nel corso di quell'anno che mi iscrissi all'Azione Cattolica, perché la mia chiesa divenne il luogo a me consono.

Ecco emergere lo spirito inclusivo ad ampio raggio di un sacerdote che richiama, attrae e orienta con il suo slancio vocazionale, per far emergere il vero senso della vita.

Oggi, dopo ben cinquantatré anni, sono certa che quella sia stata una chiamata vocazionale che mi ha proiettato a una vita fatta di impegno familiare, sociale, culturale e spirituale. Sentivo don Vito mio padre spirituale che mi

seguiva e proteggeva nelle varie fasi della vita. Uno dei suoi talenti era riscontrabile nell'attenzione verso tutti, quasi nella straordinaria capacità di scrutare l'animo umano.

Altri episodi legati alla sua straordinaria persona: l'impegno come "delegata" dei fanciulli, cosiddetti "beniamini" e, poi, come presidente dei giovani di Azione Cattolica. Per me era sempre una gioia raggruppare i bambini, recandomi a prenderli a casa; e anche se un po' pigri nel recarsi in chiesa, li attraevo aiutandoli a fare i compiti, e con quella strategia la sacrestia e la "sede" sociale di via Raimondo Pece si affollavano di bambini.

Quante generazioni cristiane si sono succedute nella comunità parrocchiale del Carmine. Attraverso la loro successione, di generazione in generazione, di anima in anima, attraverso il fluire

inesorabile del tempo, è giunta integra e identica la fede degli uomini e delle donne, dei piccoli e degli anziani. Essi hanno ora l'alto onore di difenderla e diffonderla.

Ritengo giusto ricordare e ringraziare il rev. don Vito Ungaro che ha seguito, per gli anni del suo ministero, la formazione della comunità parrocchiale, guidato dalla fede, sostenendo i non pochi sacrifici che la parrocchia richiedeva ma, soprattutto, rendendo la chiesa parrocchiale sempre più centro di "Comunità di fede" con curata evangelizzazione; di "Comunità di culto" con una spiccata educazione liturgica dei fedeli; di "Comunità d'amore" rendendo viva e unita la parrocchia attraverso la carità, particolarmente verso i fratelli in difficoltà.

Ne sono esempio le svariate iniziative di carattere sociale e culturale che fanno di questa parrocchia – e di riflesso del quartiere raccolto attorno alla chiesa – un modello "civile" che suscita interesse e ammirazione.

È con particolare piacere, quindi, che nella mia veste di cittadina del quartiere, ancor oggi, presento il grazie cordiale a don Vito e agli abitanti tutti, in particolare a quanti si sono prodigati per la riuscita delle lodevoli iniziative per

una sempre maggiore integrazione del quartiere nel tessuto sociale della città.

Con i giovani, poi, in occasione delle festività, organizzavo cacce al tesoro, ritiri spirituali, e pranzi sociali che ci vedevano impegnati a preparare pasti elaborati che, insieme, consumavamo e che offrivamo anche ai poveri. Durante l'Avvento, don Vito mi incaricava di portare ogni giorno, in casa di famiglie diverse, Gesù Bambino, per coinvolgere più persone, che al termine offrivano del denaro per i bisogni della Chiesa. Compiuta la mia missione, consegnavo a don Vito la lista delle famiglie con l'offerta elargita, ma lui si rifiutava di vedere il resoconto. Ecco, tutto questo mi gratificava per la fiducia e la stima che riponeva in me.

Altra sua spontanea azione era il richiamo sereno e dolce che rivolgeva ai giovani che, davanti alla chiesa o nei pressi, si avvicinavano alle auto in sosta per danneggiarle o rubarle. Senza timore di eventuali reazioni li sgridava e parlava loro aprendoli a buoni propositi.

E ancora... il martedì dopo la santa Pasqua, con la confraternita del Carmine, eravamo soliti recarci al santuario della nostra patrona, santa Maria di Ripalta, per il ritiro spirituale. In-



Anni 80. Pellegrinaggio parrocchiale a Lourdes



Anni 80 (foto Belviso)

dimenticabile era la distribuzione in pullman di *squarcelle*, dolce tipico pasquale, da parte del carissimo Tommasino Conte che soddisfaceva le attese di tutti i partecipanti.

Inscambiabilmente, don Vito riusciva a richiamare la nostra riflessione spirituale che alternava a momenti scherzosi con una costante formazione etica, come a plasmare gli animi di ciascuno, individualmente e in comunione condivisa. Ebbene sì, mi sentivo fortunata a essere inserita in un ambito in cui sentirsi costantemente rinfanciata; al sol parlarne, mi sovrine il benevolo sorriso del reverendo don Vito, e son certa

che anche per questo mio ricordo ormai lontano mi si mostri compiaciuto.

A vent'anni mi si avvicinò un giovane, mio attuale marito, e tutta emozionata corsi dal mio don Vito per chiedere il suo parere: come sempre mi tranquillizzò, parlandomi delle sue ottime doti.

Decisi solo allora di frequentarlo, e insieme eravamo puntualmente presenti a ogni funzione religiosa.

Quando giunsi all'età di ventuno anni, don Vito celebrò il sacramento del nostro matrimonio, e l'omelia mi commosse profondamente nel

momento in cui parlò di tutti coloro che, passando dalla nostra casa, avrebbero colto un piacevole spirito di accoglienza e, a suo dire, avrebbero esclamato: “Qui sì che ci si riposa”.

Purtroppo, per motivi di lavoro di mio marito, andammo ad abitare a Margherita di Savoia; e ogni fine settimana, in cui facevamo tappa a Cerignola, coglieva tutte le occasioni per manifestare il suo compiacimento, fino al momento in cui ci trasferimmo a Cerignola.

Anche in tale occasione intervenne di persona, prendendo l’iniziativa di accompagnarci a Monopoli – nonostante gli impegni che ogni giorno assolveva dal mattino fino a tarda ora – presso i proprietari della casa attigua a quella del mio domicilio, in cui abitiamo ancor oggi, per farcela acquistare e consentirci di frequentare senza difficoltà la nostra amata parrocchia.

Subito dopo, affidò a mio marito la nomina di presidente parrocchiale di Azione Cattolica, e anche di catechista dei ragazzi per la preparazione al sacramento della Prima Comunione; dopo qualche mese, su sua proposta, il vescovo mons. Mario Di Lieto gli conferì l’incarico di commissario della confraternita del Carmine.

Nel 1977, quando avevo i primi due figli Carlo e Tecla, mi convinse a tenere una conferenza alla radio locale TRC sul tema dell’aborto, e rimase soddisfatto e commosso della mia testimonianza. Tutto questo non può sfuggire alla memoria di chi, come me, ha avuto la fortuna di incontrarlo e farlo conoscere anche ai suoi figli che hanno fruito della sua esemplare formazione.

Guardare indietro per “ricordare” diventa obbligatorio ed ancor di più se rappresenta un’occasione per esprimere riconoscenza a Dio e a quanti hanno profuso le proprie energie materiali e spirituali per la crescita della comunità.

Sono ben lieta di rievocare le pagine di questa storia che, seppure il tempo ingiallisce, restano vive e indimenticabili. Se questo è vero per gli avvenimenti, che incidono fortemente nella vita di una persona, è altrettanto vero per le vicende che si riferiscono a una parrocchia.

Molti di coloro che la frequentavano, insieme con chi scrive queste note, hanno condiviso da protagonisti la storia di una comunità cristiana che, animata da grande impegno, intendeva darsi una vita autonoma nel nome e con lo spirito della Beata Vergine del Monte Carmelo.



17 novembre 1989. Il coro parrocchiale che partecipò alle celebrazioni del centocinquantenario (foto Belviso)



Anni 80. Manifestazione al teatro Mercadante

Sono grata alla carissima Rosa, nipote di don Vito, che mi ha offerto l'opportunità di una rievocazione che non solo ravviva i ricordi, ma riannoda i fili di un rapporto che mai ha significato per me un totale distacco.

Rilevanti sono le memorie di chi ha vissuto la vita parrocchiale con profondo zelo e generosa operosità.

Ecco riaffiorare la bravissima catechista e organista della *schola cantorum* di cui facevo parte, Giuseppina Dalessandro, priora delle Carmelitane, succeduta a Benedetta Potenza e affiancata dalla infaticabile catechista Anna Frisone Fortarezza, che si prendeva particolare cura dei "beniamini", riuscendo nel corso della celebrazione della santa messa domenicale delle ore 9 a frenare le loro insofferenze nei banchi e gli spintoni che si scambiavano.

E ancora la carissima Maria Zagaria e la devota Franca Caligiuri, presidente dell'Apostolato della Preghiera, con pia devozione al Sacro Cuore di Gesù, la laboriosissima Mattiella Carella, *factotum* della parrocchia, impegnata nella cura degli arredi e raffinata ricamatrice, che ogni settimana badava alla distribuzione, casa per casa, del settimanale *Famiglia cristiana*.

La catechista Rosa Cianci, che si prendeva cura dei bambini in preparazione della Prima Comunione e della santa Cresima; il saggio e pio Tommasino Conte che, nonostante la non più verde età, ma sempre giovanile nello spirito, sapeva trasmettere coraggio con il suo sorriso, con la sua parola buona, con la sua forte fede.

Le signorine Giuseppina e Lina Tortora che custodivano nella loro casa – mia attuale dimora – la statua di santa Margherita Maria Alacoque, riportata in chiesa per affiancare il Sacro Cuore di Gesù nel giorno della processione; la sempre presente e vigile Ziella, sorella del parroco, che era sempre disponibile a soddisfare le nostre richieste per l'attuazione delle varie iniziative e riusciva a sostenere con tanta gioia e affabilità tutte le nostre attività organizzative delle diverse ricorrenze, anche se a volte risultavano rumorose e chiosose.

Tutti giravano intorno al carissimo don Vito, sempre pronto a suggerire buone proposte, e a impegnarsi in prima persona per qualsiasi iniziativa che potesse giovare al bene della parrocchia e soprattutto dei giovani; così con lui ricordo, per dovere riconoscente, tante persone fattesi questuanti di porta in porta, a nome del parroco; infine il gruppo di coloro che, settima-



Anni 80. Un dono dai bambini (foto Belviso)



Anni 80. Don Vito tiene una delle sue appassionante prediche (foto Belviso)

nalmente, prestavano la loro opera per la pulizia della chiesa e il riordino della biancheria e dei paramenti sacri.

Ho accennato ad alcune figure che non sono più tra noi, tralasciando volutamente quanti altri, a vario titolo, hanno dato alla parrocchia

cuore e intelligenza, tempo ed energie: ma tutti insieme è giusto ricordarli perché, senza di loro, questa pagina di storia non sarebbe stata scritta.

È la storia scritta dal cuore e dalla volontà dei parrocchiani che, alla realtà ecclesiale, facevano riferimento. Non mi è possibile dare rela-



Anni 80. Concelebrazione insieme a don Orazio Braschi (foto Belviso)

zione adeguata dell'insieme di iniziative che la capacità di intuito di tante persone, entusiasmata dal parroco, ha saputo suscitare.

Ne accenno alcune.

Il gruppo catechisti, il gruppo di canto, quello missionario, l'Azione Cattolica, l'Apostolato della Preghiera, la Confraternita del Carmine, il gruppo Famiglie. In quegli anni 60-70 si può dire non vi fosse settore a cui la parrocchia non rivolgesse il suo interesse e il suo intervento.

È doveroso ricordare come per le varie attività – dalla catechesi per i ragazzi alla liturgia, dai sacramenti alla evangelizzazione, dalla carità ai problemi dei giovani, dalle famiglie al quartiere – è sempre stato centro motore e lievito il gruppo degli animatori, che si ritrovava mensilmente non solo per predisporre i programmi delle linee pastorali generali, ma per affiatarsi, scoprire energie, scambiarsi opinioni e suggerimenti, fare famiglia e crescere insieme nello spirito di comunione e corresponsabilità.

Tutta questa azione motrice, come catena di montaggio, scatenava in senso buono il desiderio di tutti di esserci, di affiancare il generoso, creativo, attivo e rigoroso formatore don Vito che, in ogni momento della giornata, era sempre presente e trovava anche il tempo di portare i ragazzi sotto il vicino arco del Carmine a

giocare al pallone e, a seguire, faceva riposare i calciatori proponendo loro il cineforum.

Al parroco, che aveva iniziato l'opera e l'aveva sostenuta con generosità e sacrificio, restava la consolazione di aver speso molte delle sue energie, ma di vivere in una realtà soddisfacente. E ancora, nei mesi estivi degli anni 60, prendeva avvio un importante impegno della parrocchia. In una pastorale giovanile fu spiegata l'importanza dei campeggi, momento di amicizia e di formazione per tutti i ragazzi e i giovani partecipanti. L'esperienza di Bovino, a cui partecipai nonostante i timori della mia mamma – ma come si faceva a dir di no all'irremovibile don Vito? – fu indimenticabile per l'ambiente, i rapporti di amicizia e di collaborazione e per il legame associativo.

Negli stessi anni iniziava a operare nella nostra parrocchia il gruppo Caritas, quale concreta volontà di tutta la parrocchia di essere coinvolta di fronte ai problemi e alle situazioni difficili, alle sofferenze quotidiane della povertà, della malattia e della solitudine.

Si organizzavano raccolte di oggetti che ciascuno si procurava in casa o presso negozianti disponibili, per allestire la cosiddetta "pesca", il cui ricavato sarebbe stato destinato ad alleviare tali condizioni. Se è vero che il cristiano si di-

stingue per la sua dimensione di amore, allora la Caritas parrocchiale doveva esprimere il totale impegno dei credenti attraverso un “movimento” di carità di tutta la parrocchia.

In questo cammino della comunità parrocchiale, speciale attenzione si prestò alla formazione e preparazione dei catechisti, per i quali veniva programmata una sistematica riunione mensile. Una catechesi parrocchiale ben organizzata e animata da catechisti preparati costituiva un motivo di speranza per un futuro di cristiani più responsabili della loro fede e più coscienti di un compito di animatori di questa società indifferente nei riguardi dei problemi morali.

E così nella sacrestia, seduti intorno al lungo tavolo, spesso ci incontravamo giovani, ragazzi e adulti per attività ricreative, formative e culturali, presieduti dal carissimo don Vito. “Adunanze” settimanali erano tenute in spirito di fraternità e di gioia cristiana alla presenza di don Vito che, con letture e appropriate riflessioni, alimentava in noi lo spirito di carità, aiutandoci sia a svolgere con maggiore impegno personale la nostra opera a favore di coloro che soffrivano, sia a rinnovarci, per andare incontro alle mutevoli condizioni del mondo.

Di conseguenza, aveva senso anche l’impegno della parrocchia nel favorire l’attività-servizio dei ragazzi e dei giovani mediante la proposta di attività agonistiche, come la caccia al tesoro, che intervallava i ritiri spirituali e motivava gioiosamente la loro riflessione. Furono seriamente coinvolti anche i giovani dei gruppi formativi i quali, sacrificando il loro tempo libero, dimostrarono una elevata sensibilità nel collaborare generosamente a questa proposta.

Tralascio tante altre cose di cui non ho memoria precisa, e spero di essere riuscita a trasmettere quanto importante sia in parrocchia l’impegno di un sacerdote con il carisma della missione pastorale.

ALDO TRAVERSI

Ricordare una persona che non c’è più non è impresa facile, soprattutto se si tratta di un personaggio di alta statura morale e intellettuale. Sto parlando di don Vito Ungaro, parroco della chiesa del Carmine, alla quale sono appartenuto per i miei primi tredici anni, essendo nato in via San Giuseppe n. 1 e perciò facente parte territorialmente di quella parrocchia. Quello che scriverò ruota attorno ai ricordi della mia ado-



Anni 90. Don Vito rientra a casa su via Raimondo Pece

lescenza vissuta nel secolo scorso, quando l’esistenza era scevra da pensieri e preoccupazioni.

Potrei riferire innumerevoli episodi di vita vissuta all’ombra del campanile del Carmine, che vanno dalle notti di Pasqua, quando si saliva su in cima dopo la funzione e si tentava di suonare le campane insieme a persone adulte, o la mia prima Comunione con la relativa preparazione all’eucarestia, o descrivere le interminabili serate passate nella “sede”, dove era disponibile per noi ragazzi un malconco e consumato tavolo per il ping pong, ecc...

Invece voglio rammentare episodi risalenti temporalmente fra i miei 10-12 anni. Si era soliti nel pomeriggio della domenica, nei periodi invernali, radunarci nella chiesa al cospetto delle “delegat” o dello stesso don Vito per apprendere le nozioni del catechismo; queste sedute duravano circa un’ora, dopodiché ci si trasferiva in quel tratto di strada antistante l’edificio scolastico “Carducci” e si dava inizio a spasmodici incontri di calcio.

Fatte le squadre di non so quanti giocatori per parte – le regole erano solamente una opzione trascurabile – buttati i cappottini sul marciapiede, si cominciava a correre disperatamente, ma allegramente, dietro questa palla sganghera-



31 maggio 1991. Trasferimento del feretro dalla "sede" alla chiesa (foto Franco Conte)

ta, con don Vito che, dismessi gli abiti di prete, faceva un po' da arbitro, un po' da giocatore, ma partecipando attivamente e con gaiezza alle varie azioni, gridando a squarciagola con tutta la leggerezza che imponeva quel momento.

Alla fine di questi brevi incontri che riempivano il nostro spirito di adolescenti, si tornava a casa, affrontando però i rimproveri della mamma per aver messo a dura prova le soles delle scarpe!

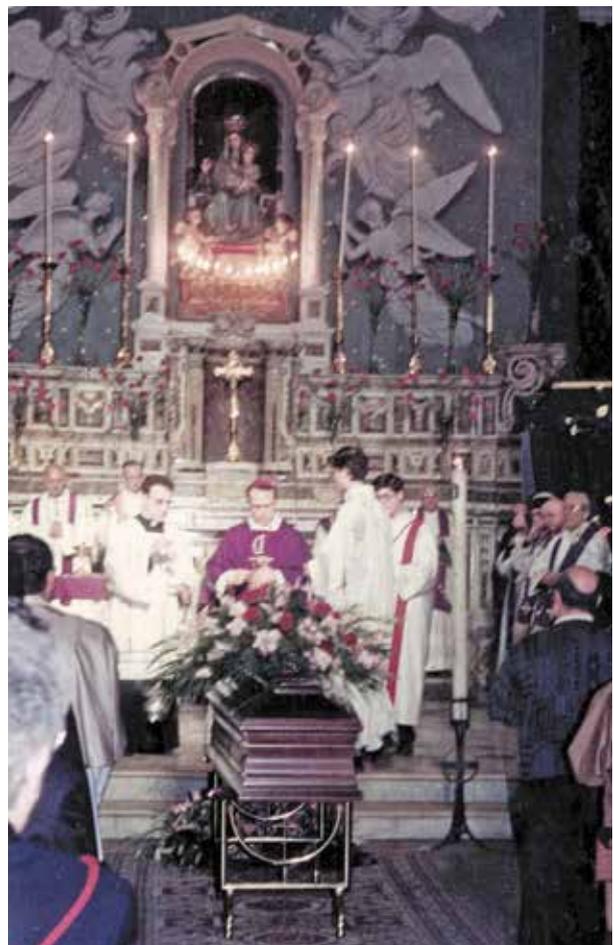
In realtà si soffre un po' a riportare alla luce alcuni momenti perché si ricordano situazioni che non potremo più vivere.

Ma siamo rassicurati al tempo stesso dal fatto che questi *flashback* non svaniranno mai, e creeranno sempre un collegamento tra noi e chi è scomparso.

LUCREZIA TRISTANO

Mi è stato chiesto un ricordo del nostro amatissimo don Vito, parroco della parrocchia B. V.M. del Monte Carmelo, ed è con gioia che mi accingo a farlo. La conoscenza risale al 1965 quando la nostra famiglia si trasferiva nel territorio parrocchiale del Carmine.

Il primo approccio che egli ha avuto con noi è stato quello di papa Francesco che oggi chiede a fedeli e parroci di uscire dalle sacrestie. È ve-



31 maggio 1991. Cerimonia funebre presieduta dal vescovo Giovan Battista Pichierri (foto Franco Conte)

nuto nella nostra casa per conoscerci, preoccupato che non fossimo inseriti nella santa madre Chiesa. Pian piano quindi, dall'Assunta, abbiamo cominciato a frequentare il Carmine.

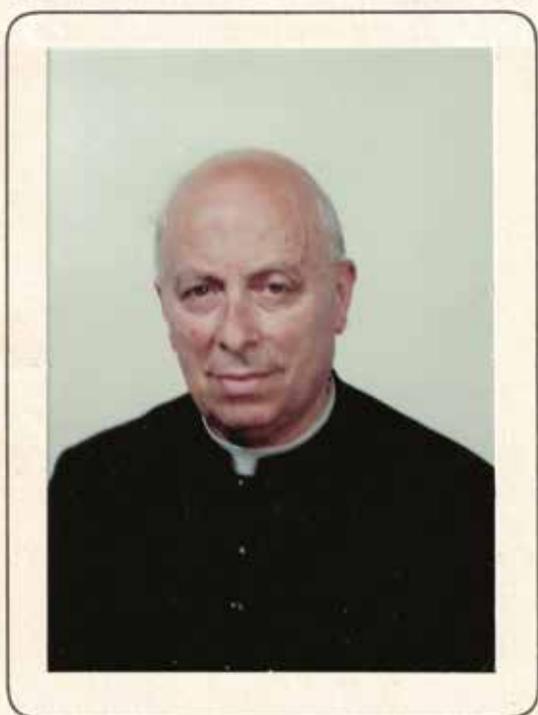
Posso dire che don Vito era molto "avanti". Basta ascoltare le sue catechesi e omelie: sono profetiche. Persona di grande cultura e grande cuore, vicino a tutte le fasce d'età, dalle partite di calcio con i ragazzi, ai giovani, alle catechesi per gli adulti, agli universitari e ai pensionati; non senza rimproveri, ma con l'amore di un vero "pastore" che cura le anime a lui affidate. Tutto ciò è dimostrato dalle numerose famiglie

che oggi continuano a operare nelle diverse parrocchie di Cerignola e non solo.

Una persona limpida, libera da compromessi, disposta a tutto per amore della sua comunità. Non posso dimenticare quando il giorno prima della sua dipartita, preoccupata del suo malessere, mi "ordinava" di non indugiare e di recarmi in chiesa per il mese di maggio.

Niente per lui era più importante della novena a Maria, che egli amava di un amore senza misura. Sono sicura che ora gode della sua presenza.

Grazie infinite, don Vito!



Sac. VITO UNGARO

* 10 - 10 - 1919

† 30 - 5 - 1991

Ti ringrazio, o Signore, perchè un giorno lontano esprimesti una predilezione di scelta;

perchè mi aiutasti a gioire per ripeterTi quotidianamente un sì più forte e generoso;

perchè mi volesti Tuo prolungamento storico per riconsacrarTi, per farTi perdonare e amare quanti Ti cercavano attraverso il mio ministero.

Così pregare, vivere con gli altri, studiare, parlare, operare apostolicamente, servire i fratelli, erano i momenti validi del Tuo vivere in me, del mio vivere in Te.

Ed ora mi trovo ad attendere l'aurora per essere più comunione, donazione, più sacrificio, più amore, più Te stesso.

Grazie, o mio Signore.

Il tuo don Vito

BELVISO - CERIGNOLA

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2019
da Litografica '92
San Ferdinando di Puglia

